

- 67 -

BIBLIOTHECA PHOENIX

Elena Guerri

*La rappresentazione dell’Africa ne
‘ Il Costume Antico e Moderno’
di Giulio Ferrario e ne
‘Le Avventure e Osservazioni sopra le Coste di Barberia’
di Filippo Pananti*

BIBLIOTHECA PHOENIX

by



CARLA ROSSI ACADEMY PRESS

www.cra.phoenixfound.it

CRA - INITS

MMX

© Copyright by *Carla Rossi Academy Press*
Carla Rossi Academy – International Institute of Italian Studies
Monsummano Terme – Pistoia
Tuscany - Italy
www.cra.phoenixfound.it
All Rights Reserved
Printed in Italy

MMX

ISBN 978-88-6065-083-6

COLOPHON

PRIMA EDIZIONE

LIMITATA

A

TRENTATRE ESEMPLARI

CON TIMBRO

E

VIDIMAZIONE UFFICIALE

CRA-INITS

Volume n° XII / XXXIII

in formato 21/29,7

composto con il carattere

Times New Roman

e stampato

su carta bianco latte

in fibra di

Eucalyptus Globulus

con inchiostro

India.

Ogni pubblicazione

CRA-INITS PRESS

è rilegata artigianalmente

ha caratteristiche da collezione per bibliofili

e presenta copertina semirigida

in cartoncino rustico

Lanagraphic Grain Bordeaux

spillata con graffe tipo 'Lebez' in acciaio zincato.

Elena Guerri

*La rappresentazione dell’Africa ne
‘ Il Costume Antico e Moderno’
di Giulio Ferrario e ne
‘Le Avventure e Osservazioni sopra le Coste di Barberia’
di Filippo Pananti*

INDICE

INDICE

	Introduzione	Pag.	13
1	<i>La rappresentazione dell'Africa ed in particolar modo del popolo degli Ottentotti ne 'Il Costume antico e moderno' di Giulio Ferrario</i>	»	18
2	<i>La rappresentazione dell'Africa ne 'Le Avventure e Osservazioni di Filippo Pananti sopra le Coste di Barberia'</i>	»	31
	Conclusioni	»	35
	Bibliografia	»	39
	Letteratura critica	»	41

INTRODUZIONE

La creazione di un pubblico informato e di un'opinione pubblica consapevole fu un processo decisivo, ma molto lento. Ebbe le sue premesse nel corso del Settecento.

Nell'Ottocento le opere enciclopedico divulgative e le pubblicazioni dei racconti dei viaggiatori influirono notevolmente su questa evoluzione.

Si affermò un modello di cultura socievole, fondato sull'incontro, sullo scambio, sul dibattito¹.

Le numerose accademie e società italiane furono fondamentali per la diffusione di nuove cognizioni².

In Italia, inoltre, non mancarono *clubs* di lettura regolarmente abbonati a riviste note come il "Conciliatore" o l' "Ape Italiana" o la "Biblioteca Italiana"³ per citare alcuni esempi. Una copia posta in consultazione in un circolo del genere vedeva rapidamente moltiplicarsi i suoi possibili lettori; ma soprattutto, oltre ad accrescere il numero dei virtuali destinatari, un sistema di distribuzione siffatto metteva in moto meccanismi di intreccio e di comunicazione interpersonale che accrescevano il valore dello strumento a stampa, e dilatavano l'efficacia dell'informazione di volta in volta ad esso affidata.

Quel pubblico di circa 180.000 lettori di stampa periodica che un pubblicista dell'epoca riteneva presente nella penisola era formato per lo più proprio da soci di accademie e da membri di società di lettura, i quali a loro volta pubblicavano regolarmente "Atti" che rappresentavano il proseguimento di dibattiti e di discorsi iniziati sulle pagine delle riviste maggiori⁴.

La diffusione e la proliferazione di queste pubblicazioni testimoniava il faticoso, ma costante allargarsi di un pubblico ansioso di informazioni nuove: una tendenza questa assai ben caratterizzata dalla sezione di "cognizioni utili" che assorbiva larga parte dello spazio delle riviste.

La società civile stava imparando ad esprimersi autonomamente e a dar vita ad un'opinione pubblica proprio attraverso le discussioni di economia, di scienza, di statistica, di storia e di tecnica.

Questo fatto costituì un salto qualitativo notevole, non solo rispetto all'epoca dell'antico regime, ma anche in relazione alla recente esperienza napoleonica.

Sotto i governi bonapartisti, infatti, l'iniziativa autonoma della società civile si era espressa in misura assai circoscritta; e l'autentica emergenza dell'epoca era stata rappresentata dal delinarsi e dal consolidarsi delle strutture statali che avevano arrogato a proprio esclusivo monopolio l'esercizio del progresso e del pubblico bene. Ma, d'altro canto, proprio a far leva su luoghi estranei alle istituzioni pubbliche, il nuovo tipo di aggregazione, che non pretendeva ossequioso riconoscimento da parte dei pubblici poteri, ma semplicemente diritto di esistenza, si situava anche al di fuori di una cornice cetuale; malgrado poi in tema di contenuti dell'associazionismo stesso, l'aristocrazia si rivelasse comunque in grado di imprimere il proprio corposo timbro sui programmi e le iniziative elaborate in questo contesto.⁵

¹ E. Tortarolo, *Illuminismo: ragioni e dubbi della modernità*, Roma, 2002, p. 187.

² K. Mittermaier, *Delle condizioni d'Italia*, Milano, 1845, p. 220. Per ulteriori informazioni si veda anche M. Meriggi, "Il Regno Lombardo-Veneto", in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, Torino, 1987, vol. XVIII, pp. 246-248.

³ Per ulteriori informazioni su queste riviste si veda: R. Bizzocchi, *La "Biblioteca italiana" e la cultura della Restaurazione 1816-1825*, Milano, 1979, pp. 3-59; A. Galante, Garrone, "I Giornali della Restaurazione 1815-1847", ne *La stampa italiana del Risorgimento*, Roma, 1979, pp. 3-246.

⁴ M. Meriggi, "Il Regno Lombardo-Veneto", in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, Torino, 1987, vol. XVIII, p. 247.

⁵ M. Meriggi, "Il Regno Lombardo - Veneto", in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, Torino, 1987, vol. XVIII, p. 247-248.

Per esempio, opere come *Il Costume antico e moderno*⁶, sorta di enciclopedia della vita sociale di tutti i popoli e paesi, e *Le Avventure e Osservazioni di Filippo Pananti sopra le Coste di Barberia*⁷, testimonianza diretta delle disavventure in cui incorse l'Autore, risposero pienamente alle esigenze del nuovo pubblico sempre più desideroso di apprendere nuove conoscenze ed in particolar modo le novità relative a continenti poco noti come l'Africa.

Queste due pubblicazioni, edite rispettivamente nel 1816 e nel 1817, ci offrono ancora oggi spunti di riflessione e temi di scottante attualità.

Il XXI secolo, epoca di globalizzazione, deve comunque tenere conto dell'alterità, del diverso, di culture che sono in netto contrasto con quella occidentale.

Le descrizioni dettagliate e minuziose, ivi presenti, non riguardano esclusivamente la geografia e la conformazione del territorio, ma si soffermano su usi, costumi e tradizioni africane e tengono anche conto delle molteplici etnie che abitarono il continente africano.

Non vengono, nondimeno, tralasciate le vicende storiche e politiche che travagliarono tali zone.

Sia il *Costume antico e moderno* sia *Le Avventure e Osservazioni di Filippo Pananti* possono, quindi, essere considerate non solo come documento storico, ma anche come fonte copiosa di notizie e curiosità.

L'opera del Pananti, ad esempio, all'epoca ebbe una certa fama e conobbe numerose edizioni non solo in Italia, ma anche in Francia⁸ ed in Inghilterra⁹.

A conferma di quanto sopra asserito cito la prefazione dell'editore Lorenzo Sonzogno del 1829, nella quale si dichiarò che:

[...] nelle diverse scelte da me fatte de' più interessanti e accreditati viaggi, all'oggetto di arricchire nel miglior modo questa mia Raccolta, mi caddero non poche volte sott'occhio le interessantissime "Avventure ed Osservazioni di Filippo Pananti sopra la Costa di Barberia", frutto saporitissimo di un'amara circostanza quale si fu quella di sua cattività in Algeri. Ma l'uomo di spirito, il filosofo, dalle sventure medesime sa trarre buon partito, e ben si vede alla lettura di questa sua relazione quanto fosse filosofo, e di spirito, e dottor il Pananti [...] Sarebbe peccato l'omettere i nostri nazionali, essendo il Pananti italiano, nella folla dei tanti viaggiatori stranieri [...] molti fra i miei associati lo richiedono [...] ¹⁰.

L'editore Sonzogno sottolineò, inoltre, come le "avventure" di Pananti facessero parte dei viaggi più interessanti eseguiti nelle varie parti del mondo, tanto per terra quanto per mare dopo quelli del celebre Cook.

Tra il 1817 e il 1841, in un lasso di tempo alquanto ristretto, le *Avventure e Osservazioni* conobbero ben sei ristampe italiane e questo dimostra il favore che l'opera del letterato toscano seppe riscontrare presso i suoi contemporanei e presso i posteri.

Un Pananti che compare, difatti, nella "Bibliografia Panantiana" di Luigi Andreani¹¹ del 1896, nel sonetto di Giuseppe Arcangeli del 1857, intitolato "In Morte di Filippo Pananti"¹² nella Rivista d'Italia, "Filippo Pananti giornalista"¹³ del 1915, nella più recente "Letteratura italiana" di Giacomo Scarpelli nella sezione riservata agli scrittori di viaggio e ai memorialisti¹⁴, in Pietro Amat Di San Filippo nella sua "Biografia dei viaggiatori italiani"¹⁵,

⁶ G. Ferrario, *Il Costume antico e moderno o Storia del governo, della milizia, della religione, delle arti, delle scienze ed usanze di tutti i popoli antichi e moderni provata coi monumenti dell'antichità e rappresentata cogli analoghi disegni dal Dottor Giulio Ferrario*, Milano, 1816.

⁷ F. Pananti, *Avventure e Osservazioni sopra le Coste di Barberia*, Firenze, 1817.

⁸ F. Pananti, Filippo, *Relation d'un séjour à Alger*, a cura di J. H. Lasalle, Paris, 1820.

⁹ F. Pananti, *Narrative of a Residences in Algier: comprising a geographical and historical account of the regency, by Signor Pananti*, Londra, 1818.

¹⁰ F. Pananti, *Avventure e Osservazioni sopra le Coste di Barberia*, Milano, 1829.

¹¹ L. Andreani, *Bibliografia Panantiana*, Firenze, 1896.

¹² G. Arcangeli, Giuseppe, *In morte di Filippo Pananti: Sonetto*, in *Prose e Poesie*, 2 voll., Firenze, 1817, volume I, p. 85.

¹³ E. Del Cerro, "Filippo Pananti giornalista", in *Rivista d'Italia*, 1915, XVIII, pp. 872-891.

¹⁴ G. Scarpelli, "Scrittori di viaggio e memorialisti", in Siciliano, Enzo, *La letteratura italiana*, Roma, V, 1989, pp. 1091-1100.

in un articolo di Barchielli del 1911 dal pregnante titolo “Sulle coste di Barberia nel 1813. Intervista con un morto”¹⁶.

Ed ancora in Giachetti¹⁷ l'articolo “Un poeta mugellano precursore delle grandi imprese italiane d'Africa” ed in Bottiglieri “Conoscenze di italiani sul nord Africa nella prima metà del secolo XIX”¹⁸.

La rassegna dei saggi, degli articoli e delle opere sullo scrittore nativo di Ronta del Mugello potrebbe dilungarsi ancora; da notare, però, come l'interesse sul Pananti sia alquanto vivo e fervido durante la fine dell'Ottocento sino agli anni venti e Trenta del Novecento, ma vada via via affievolendosi negli ultimi tempi se si escludono rare eccezioni tra cui l'analisi di Surdich del 1983¹⁹.

In egual modo il *Costume antico e moderno* ebbe un enorme successo editoriale. Dopo la prima edizione del 1816, quest'opera venne ristampata sistematicamente: basti pensare alle due edizioni di Vincenzo Batelli del 1823-1826 e del 1833-1837, o all'edizione Celli-Ricci 1830-1834, o ancora all'edizione livornese dei Vignozzi del 1830-1837. Le riviste culturali ottocentesche, oltre ad elogiare il titanico lavoro dell'Autore, provvidero a tenere informati i lettori sugli aggiornamenti effettuati da Ferrario sulla prima edizione.

Un articolo di Bossi²⁰ dell'agosto del 1816, pubblicato dalla *Biblioteca Italiana, ossia il Giornale di letteratura, scienza, e arti*, presentò la coraggiosa ed importante impresa del sopramenzionato editore privato²¹ e riportò questo giudizio positivo sul *Costume*:

¹⁵ P. Amat di San Filippo, “Cenno biografico”, in *Biografia dei viaggiatori italiani*, Roma, 1882, pp. 542-543.

¹⁶ G. Barchielli, “Sulle coste di Barberia nel 1813. Intervista con un morto”, *Il Nuovo Giornale*, n. 321, 1911.

¹⁷ A. F. Giachetti, “Un poeta mugellano precursore delle grandi imprese italiane d'Africa”, *Messaggero del Mugello*, n. 1 del 7 gennaio del 1912, n. 33 e n. 34 dell'11 e del 18 agosto del 1912.

¹⁸ R. Bottiglieri, *Conoscenze di italiani sul nord Africa nella prima metà del secolo XIX*, Atti del terzo congresso di studi coloniali, Firenze, 12-17 aprile 1937.

¹⁹ F. Surdich, “Le Avventure e Osservazioni di Filippo Pananti sopra le Coste di Barberia”, in *Miscellanea di Storia delle esplorazioni*, VIII, Genova, 1983, pp. 133-160.

²⁰ Luigi Bossi (Milano 1758 - Milano 1835) nacque a Milano il 25 febbraio del 1758. Ricevette privatamente un'istruzione molto accurata, studiando anche il greco e l'ebraico, e frequentò la scuola di Brera. A sedici anni si iscrisse alla facoltà legale dell'università di Pavia. Essendo stato avviato sin dalla giovane età alla carriera ecclesiastica, nel 1779, entrò a far parte del capitolo della metropolitana di Milano e si interessò alle riforme ecclesiastiche pubblicando anche alcuni scritti sull'argomento. Nel 1784 soggiornò a Roma e qui frequentò gli ambienti culturalmente più vivi. Pubblicò, tra il 1886-1888, alcune opere di ispirazione giansenista (la più importante fu *Del Cattolicesimo della Chiesa d'Utrecht* tradotta anche in francese). Si affermò nell'ambiente intellettuale milanese come redattore del *Giornale letterario di Milano* e come principale collaboratore del *Giornale enciclopedico*. Nel 1789-1790 si recò a Vienna e viaggiò attraverso la Serbia, la Valacchia, la Transilvania, l'Ungheria, la Boemia e la Polonia. Reduce a Milano nel 1791, fu chiamato, nel 1793 a far parte della Società patriottica. Nel 1795, travolto da un fallimento di cui ignoriamo le cause, riparò a Venezia e qui collaborò al *Monitore veneto* e cooperò con la Commissione delle scienze e delle arti dell'armata d'Italia per selezionare venti quadri e seicento manoscritti a scelta del generale in capo. La competenza dimostrata in questa occasione (a lui è attribuita la *Liste des principaux objets de sciences et d'arts recueillis en Italie par les Commissaires du Gouvernement français Venezia 1797*) lo mise in buona luce presso il Bonaparte che lo nominò rappresentante dell'Olona al Gran Consiglio della Repubblica cisalpina e intervenne anche direttamente presso l'arcivescovo di Milano affinché gli venissero restituiti tutti gli appannaggi che gli erano dovuti in qualità di canonico della cattedrale. Nel 1798 prestò giuramento al Gran Consiglio di Milano. Si dimise dopo esser stato nominato rappresentante cisalpino presso la Repubblica Ligure e dopo esser stato nominato incaricato d'affari a Torino. Successivamente fu ministro plenipotenziario presso la Repubblica ligure ed essendo tornato a Milano in seguito alla vittoria di Marengo ottenne la carica di prefetto delle biblioteche e degli archivi della Repubblica che esercitò sino al 1814. Nel 1810 fu nominato presidente del Consiglio degli uditori. Con la caduta del Regno Italico, però, le condizioni economiche del Bossi divennero precarie e il sostentamento dipese completamente dal lavoro compiuto al servizio dei librai. Collaborò attivamente alla *Biblioteca Italiana* e agli *Annali di statistica*, tradusse memorie e classici greci, rielaborò due guide di Milano, compilò almanacchi. L'Istituto lombardo di scienze e di lettere lo ebbe tra i suoi membri più attivi e le sue memorie non riguardano solamente problemi eruditi ma anche problemi economici. Negli ultimi anni della sua vita fu tormentato da una grave malattia agli occhi che rese più lento e difficile il suo lavoro. Morì a Milano il 10 aprile del 1835. Per ulteriori approfondimenti si veda: L. Sebastiani, “Bossi Luigi”, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, a cura di A. Ferrabino, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da G. Treccani, Roma, 1971, pp. 323-327 e R. Bizzocchi, *La “Biblioteca Italiana” e la cultura della Restaurazione 1816-1825*, Milano, 1979, pp. 47-52; pp. 58-59; pp. 63-65 e 118.

Alcune opere per l'utilità loro, e pel modo in cui sono scritte, onorano i loro autori; altre, quando al pregio dell'opera si aggiunga la precisione, o anche il lusso della esecuzione tipografica, onorano, oltre l'autore, anche l'editore, o il tipografo; altre finalmente per la loro grandiosità, per la vastità del piano, sul quale sono immaginate, per lo splendore della esecuzione, tanto tipografica, per le vistose spese, che esigono, e per altre circostanze, che ne accrescono la magnificenza e l'importanza, sono fatte per onorare, oltre l'autore, l'editore e il tipografo, anche il paese nel quale sono pubblicate, ed il secolo nel quale vedono la luce. Nel novero di quest'ultime dovrebbe essere l'opera grandiosa, che sotto gli auspici di S.M. l'Imperatore Francesco I si è cominciata a pubblicare in quest'anno dal dottore Giulio Ferrario, e della quale sono già usciti dodici fascicoli²².

Inoltre venne sottolineato come :

[...] la forma è in massimo; la carta, i caratteri, e tutto ciò che spetta alla esecuzione tipografica; spirano la magnificenza ed il lusso più ricercato; e nulla resta a desiderare circa il lavoro delle tavole in rame, bellissime, numerose, e per la maggior parte miniate. Anzi non lasceremo di osservare in questo luogo, che il benemerito editore ha il primo introdotto in questo paese, o almeno ha dato per primo eccellenti saggi dell'arti di minar le figure, la quale coltivata con successo in Francia, in Inghilterra, in Germania, non era stata finora che rozza ed imperfettamente trattata in Italia. Le figure colorate di quest'opera saranno le prime, che fisseranno l'epoca in Italia del perfezionamento, se non dell'introduzione, di quell'arte preziosa, che i monumenti della natura e dell'arte presenta nel loro vero stato, e non sono una tinta nera, o affumicata, che non permette all'occhio di distinguere i naturali colori²³.

Non fu tralasciata neppure la descrizione dell'organizzazione dell'opera:

[...] dopo la dedica trovasi il Prospetto dell'opera, il quale annunzia la vastità del piano dell'autore ed editore concepito. Dopo aver fatto qualche cenno dell'utilità della Storia del Costume, egli passa alla divisione dell'opera, la quale per qualunque siasi la nazione comprender deve notizie esatte della geografia, topografia e cronologia, del governo e delle leggi, della milizia, della religione, de' riti delle nozze e dei funerali, delle arti meccaniche e liberali, della architettura civile, militare, navale ed idraulica, della poesia, della musica, della danza, delle scienze, dei costumi e delle usanze, de' banchetti, degli abiti, delle suppellettili, de' carri, delle lettighe, delle feste, dei divertimenti, de' giuochi, del commercio, de' pesi, delle misure [...]²⁴.

Concludendo Bossi sottolineò come Ferrario avesse:

[...] ben ragione di asserire che un'opera sì grande non fu mai da nessuno immaginata, o almeno fin'ora eseguita con quest'ordine, e con una estensione sì grande. Per questo egli annunzia di essersi associato valenti collaboratori, e di aver appoggiata l'esecuzione delle figure ad eccellenti professori di disegno, d'incisione e di colorito. Sebbene la sua mira sia stata quella d'instruire più che di piacere, tuttavia possiam dire ch'egli è riuscito fin'ora ad ottenere l'uno e l'altro di questi due oggetti²⁵.

Nel gennaio del 1817 la *Biblioteca Italiana* pubblicò un altro articolo relativo all'opera di Ferrario nel quale, pur continuando a lodare la magnificenza del *Costume*, raccomandò:

[...] al benemerito editore e ai di lui collaboratori la maggiore sollecitudine, perché sia migliorato, cioè più diligentemente castigato il testo, tanto per ciò che riguarda l'esposizione delle materie, quanto per ciò che riguarda la lingua e lo stile [...]²⁶.

L'autore sembrò ascoltare i suggerimenti inviatigli dalla *Biblioteca Italiana*: nel 1829, difatti, pubblicò un *Indice Generale per alfabeto e per materie, preceduto da un Saggio di supplemento alla detta opera, e dall'Indicazione delle più importanti scoperte e relazioni fatte dai recenti viaggiatori dal 1820 al 1829*.

²¹ Cfr. R. Bizzocchi, *La "Biblioteca Italiana" e la cultura della Restaurazione 1816-1825*, Milano, 1979, pp. 50-51 e 118-119.

²² *Biblioteca Italiana, ossia il Giornale di letteratura scienze e arti*, volume 3 agosto 1816, p. 245.

²³ *Biblioteca Italiana, ossia il Giornale di letteratura scienze e arti*, volume 3 agosto 1816, p. 246.

²⁴ *Biblioteca Italiana, ossia il Giornale di letteratura scienze e arti*, volume 3 agosto 1816, pp. 246-247.

²⁵ *Biblioteca Italiana, ossia il Giornale di letteratura, scienze e arti*, volume 3 agosto 1816, p. 247.

²⁶ *Biblioteca Italiana, ossia il Giornale di letteratura, scienze e arti* volume 5 gennaio 1817, p. 26.

Anche in questa occasione il *Giornale di letteratura, scienze e arti* non mancò di mettere in risalto l'evento e scrisse al riguardo:

Gli Indici, utilissimi sempre in qualsivoglia libro, divengono di assoluta necessità nelle grandi collezioni, e specialmente nelle opere che tutto, per così dire, abbracciano l'universo. Di questa natura è certamente l'opera intitolata *Costume antico e moderno*, della quale si è più volte da noi ragionato. E mirabilissima cosa è al certo, come mai abbia potuto fra noi condursi a compimento nel periodo di non molti anni una collezione di tanta mole e di non minore importanza; la prima e l'unica che nel suo genere pubblicata siasi non diremo in Italia ma nell'Europa, e la cui edizione importò oltre ad un mezzo milione di lire italiane. Ma in siffatte opere l'Indice vuol essere non semplicemente alfabetico, bensì ragionato o per materie, vuol essere cioè fatto con sistema analitico, in modo che i lettori sotto un dato titolo o vocabolo tutto trovino ciò che ad esso si riferisce. Così senza che costretti siano, con grave dispendio di tempo e con pena e con impazienza, a frugare fra tanta e di dispari suppellettile, ciò di che abbisognano, o ciò che più stuzzicar potrebbe la curiosità loro. "Un'opera -così osserva opportunamente l'Autore- di grandissima mole ed enciclopedica per le varie e infinite cose in essa trattate, se non è corredata dall'Indice generale per alfabeto e per materie, paragonare giustamente si può ad una vasta biblioteca priva del necessario catalogo. Quanto più è vasta e doviziosa di libri, tanto più difficile diviene allo studioso lettore il rivenire quelli che desidera consultare; e quindi ognuno vede che una siffatta libreria accuserebbe appunto la sua inutilità nella sua maggiore ricchezza"²⁷.

Questi passi dimostrano il successo ottenuto dal *Costume* presso i lettori contemporanei e mettono in luce l'attenzione con cui vennero seguiti anche le successive ristampe e aggiornamenti dell'opera.

La conoscenza dell'Africa, difatti, nei secoli XVIII e XIX continuava ad essere alquanto limitata, pertanto, sia il *Costume antico e moderno* sia *Le Avventure e Osservazioni* permettevano di soddisfare parte della curiosità dei lettori relativa a tale continente.

I testi, in particolar modo quelli geografici e di viaggiatori, pubblicati lungo il corso del XVIII secolo fino ai primi decenni XIX secolo furono arricchiti, talora in modo pressoché straordinario da un'abbondanza di illustrazioni, basti pensare, oltre alle opere sopramenzionate, a *Lo stato presente di tutti i paesi e i popoli del mondo*²⁸ di Thomas Salmon e alla *Description du Cap de Bonne Esperance où l'on trouve tout ce qui concerne l'Histoire-Naturelle Du Pays*²⁹ di Peter Kolb.

Le illustrazioni riguardanti gli usi e i costumi dei popoli rimasero ancorate a lungo a modelli stereotipati, mentre l'esplorazione dei luoghi procedette con un ritmo ed una velocità considerevoli.

La rappresentazione dell'Africa di Andrea Appiani,³⁰ riportata da Ferrario, si allontanò dai canoni tradizionali e contribuì a diffondere un'immagine nuova di queste terre. La stessa raffigurazione di popoli selvaggi, quali gli Ottentotti, ad esempio, tentò di essere più oggettiva e di lasciare meno spazio alla fantasia ed alla immaginazione.

²⁷ *Biblioteca Italiana, ossia il Giornale di letteratura, scienze e arti*, volume 56 dicembre 1829, pp. 309- 310.

²⁸ T. Salmon, *Lo stato presente di tutti i paesi e i popoli del mondo*, Napoli, 1738.

²⁹ P. Kolb, *Description du Cap de Bonne Esperance où l'on trouve tout ce qui concerne l'Histoire-Naturelle Du Pays*, Amsterdam, 1743.

³⁰ Andrea Appiani (1745-1865), pittore allievo di Knoller Martino (1725-1804), di origini altoatesine, attivo a Milano come pittore di corte, e Trabalesi Francesco, pittore fiorentino appartenente alla scuola di Michele di Ridolfo Ghirlandaio. Affrescò il Palazzo Reale di Milano per Napoleone Bonaparte. Per ulteriori approfondimenti si veda A. Ottino della Chiesa, "Appiani Andrea", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, a cura di A. Ghisalberti, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da G. Treccani, Roma, 1961, pp. 616-620; S.S. Ludovici, "La pittura neoclassica", in *Storia di Milano, L'età napoleonica 1796-1814*, Milano, 1959, vol. XIII, pp. 548-572.



Tav. I “L’Africa da una pittura di Appiani” tratta da Ferrario, Giulio, *Il Costume antico e moderno o Storia del governo, della milizia, della religione, delle arti, delle scienze ed usanze di tutti i popoli antichi e moderni e provata coi monumenti dell’antichità e rappresentata cogli analoghi disegni dal Dottor Giulio Ferrario*, Firenze, 1823-1826, Africa, vol. XXIV, tav. III, p. 25.

§ 1. *La rappresentazione dell’Africa ed in particolar modo del popolo degli Ottentotti ne ‘Il Costume antico e moderno’ di Giulio Ferrario*

Ritengo, pertanto, che per comprendere in modo migliore l’evoluzione dell’immagine generale dell’Africa così come appare documentata nelle antiporte, nelle illustrazioni e nel testo scritto di alcune opere apparse in Italia nel Settecento e nel primo Ottocento sia utile soffermare la nostra attenzione su un singolo tema.

A tal riguardo gli Ottentotti risultano essere il popolo che incarna meglio di qualunque altra popolazione l’idea di *sauvagerie*, simbolo speculare di una primitività felice ed innocente e al tempo stesso simbolo delle più arretrate forme di degradazione umana.

Nel corso del XVII secolo, invero, l’iconografia venne valorizzata. In questa prospettiva, dunque, tutta la ricchezza iconografica dei libri sui mondi esotici o delle raccolte di viaggi appare ben più che come semplice ornamento o abbellimento del testo scritto e risulta essere di basilare importanza per l’indagine e la comprensione della mentalità di un’epoca.

Generalmente tutti i pittori e gli incisori facevano costante riferimento, per l’Africa, ad un’immagine ricalcata dalle antiche simbologie e ufficialmente canonizzata.

Indubbiamente, tra i testi che maggiormente contribuirono ad operare con autorevolezza questa canonizzazione, l’*Ico-nologia*³¹ di Cesare Ripa fu uno dei più diffusi e conosciuti ed incontrò a tal punto un successo tale da essere ristampata, ampliata ed illustrata ben dieci volte fino al 1764 dopo la prima edizione del 1593.

L’Africa venne così descritta dall’autore:

[...] una Donna mora, quasi nuda. Avrà i capelli crespi, tenendo in capo come per cimiero, una testa di elefante. Al collo abbia un filo di coralli, e di essi alle orecchie due pendenti. Colla destra mano tenga uno Scorpione, e colla sinistra un cornucopia piena di spighe di grano. Da un lato appresso di lei vi sarà un ferocissimo Leone, e dall’altro alcune vipere, e serpenti velenosi.³²

³¹ C. Ripa, *Iconologia del cavaliere Cesare Ripa Perugino notabilmente accresciuta di immagini, di annotazioni e di fatti dall’Abate Cesare Orlandi*, Perugia, 1764-1767. Cesare Ripa (Perugia 1560 - Roma 1625) noto trattatista. Trascorse la maggior parte della sua vita a Siena al servizio del Cardinale Salviati. La sua fama è legata all’ *Iconologia*, copioso repertorio di allegorie, uscito in I edizione senza figure a Roma nel 1593. La II edizione, nel 1603, fu corredata da illustrazioni in gran parte derivate dal Cavalier d’Arpino. L’opera che descrive dettagliatamente le personificazioni di vizi, virtù, passioni e parti del mondo con i loro attributi peculiari fu ampiamente utilizzata da generazioni di artisti e poeti di tutta Europa, dando vita ad una solida e duratura tradizione iconografica. Per ulteriori approfondimenti si veda: T. Nappo, *Indice Biografico Italiano*, München, 1997, vol. 6, p. 2117; L. Ferrari, *Onomasticon. Repertorio bibliografico degli scrittori italiani dal 1501 al 1850*, Milano, 1947, p. 578.

³² C. Ripa, *Iconologia del Cavaliere Cesare Ripa Perugino notabilmente accresciuta di immagini, annotazioni e di fatti dall’Abate Cesare Orlandi*, Perugia, 1764-1767, vol. IV, p. 164.



Tav. II "Africa" tratta da Ripa, Cesare, *Iconologia del Cavaliere Cesare Ripa Perugino notabilmente accresciuta di immagini, annotazioni e di fatti dall'Abate Cesare Orlandi*, Perugia, 1764-1767, vol. IV, p. 164.

Questa rappresentazione dell'Africa non presentava alcuna differenza rispetto a quella dell'iconografia antica: la caratteristica peculiare era ancora il copricapo a testa di elefante.

Anche ad esempio nell'antiporta del volume II dell'opera *Lo Stato presente*³³ all'estrema destra si nota una figura con un copricapo simile che raffigura l'Africa.

Questa simbologia, di origine alessandrina, fu già dalla fine del IV secolo a.C. definitivamente associata all'Africa³⁴.

Anche lo scorpione e la cornucopia furono ereditati da un'antica tradizione: essi erano infatti presenti in molte monete coniate per la visita dell'imperatore Adriano nella provincia³⁵.

Per tutto il XVIII secolo l'immagine complessiva dell'Africa riconfermò l'antica simbologia: nella conoscenza di questa parte del mondo evidentemente nessun elemento nuovo era ancora intervenuto o perlomeno nessun elemento era stato considerato in misura tale dirompente da modificare un tipo di raffigurazione consacrato dalla tradizione.

L'iconografia verrà modificata solamente nel momento in cui vi sarà un'esplorazione profonda di questo continente finora conosciuto più attraverso ricordi che notizie recenti.

Per il momento l'idea generale che emerge da questa raffigurazione è quella innanzitutto di un paese molto caldo, ricco soltanto di grano³⁶ e abitato da feroci animali³⁷; la sua casta nudità allude solamente alla sua povertà.

Il continente africano è privo non solo di ogni simbologia di potere, ma anche di gioielli e persino di calzari.

Neppure la collana e gli orecchini di corallo sono in contraddizione con la sua nuda povertà in quanto il corallo, secondo la tradizione classica³⁸, alluderebbe al sangue sgorgato dalla testa della Gorgonie e quindi si può verosimilmente supporre che esso si riferisca alle

³³ T. Salmon, *Lo Stato presente di tutti i paesi e i popoli del mondo*, Napoli, 1738.

³⁴ L'esempio più antico della definitiva associazione di questo elemento all'immagine dell'Africa è uno statere d'oro coniato tra il 310 e il 304 a.C. da Agatocle di Siracusa in riferimento alla sua vittoria contro i Cartaginesi.

³⁵ Le antiche raffigurazioni dell'Africa, dalle numerose monete del periodo repubblicano a quelle di Costantino presentano tutte la stessa simbologia: l'Africa non stringe in mano uno scettro ma quasi sempre una cornucopia e uno scorpione, al suo fianco un leone o un cesto di frutta, in testa la caratteristica proboscide. Sul primitivo valore di questa simbologia non è certo semplice avanzare delle ipotesi, ma forse si possono fare delle osservazioni per cercare di comprendere le ragioni della sua lunga durata come pure quelle del suo rapido declino. Probabilmente all'inizio la simbologia dell'elefante, ereditata da una tradizione ellenistica che se ne era servita per esprimere un'idea di conquistata e di predominio sulle terre d'Africa, conservò questo stesso valore nell'iconografia romana.

³⁶ La cornucopia pieno di spighe di grano denota l'abbondanza e la fertilità frumentaria dell'Africa.

³⁷ Il ferocissimo Leone, lo Scorpione e gli altri velenosi Serpenti dimostrano che tali animali sono presenti in numero elevato in Africa.

³⁸ N. P. Ovidio, *Metamorfosi*, a cura di E. Oddone, Milano, 1998, vol. IV, pp. 617-618.

proprietà curative e apotropaiche che già l'antichità attribuiva a questo elemento e non tanto a caratteristiche di eleganza ornamentale.

L'immagine dell'Africa durante il Settecento risultava essere ambigua e contraddittoria in perfetta consonanza con il carattere oscuro ed incerto che la conoscenza di questa terra ancora presentava: talora veniva rappresentata con il suo copricapo a testa di elefante e il suo serpente e nella parte inferiore completamente avvolta in una nuvola, talora mostrava chiari elementi di contaminazione ed, accanto ad elementi "africani" come il corallo, l'elefante ed il serpente, ce ne sono altri considerati tipici dell'America, come piume sul capo, arco e frecce, talora l'Africa veniva rappresentata come una donna negra, quasi completamente nuda con una collana ed un bambino a lato.

All'incertezza raffigurativa delle immagini corrisponde nel testo scritto una valutazione duplice ed ambivalente di questa terra: bella e fertile la terra, oziosi e corrotti gli uomini che la abitano.

Le cause della attuale decadenza di tale continente sono da ricercare nella stessa sua storia.

Le sventure dell'Africa avevano un'origine antica: iniziate con la conquista di Cartagine ebbero il punto culminante nell'occupazione dei Saraceni e dei Turchi.

L'abbandono del lavoro della terra, e quindi dell'agricoltura, da un lato e l'abbandono della fede cristiana dall'altro costituivano i due parametri fondamentali con i quali veniva misurato il male dell'Africa.

Da sottolineare a tal proposito il fatto che questa negatività non era riconducibile tanto a ragioni climatiche o geografiche, ma dipendeva soltanto dalla natura corrotta dei suoi abitanti.

In realtà tutta l'Africa da un punto di vista climatico e ambientale offriva un'immagine positiva ed invitante: sia la parte settentrionale sia la parte meridionale si presentavano come zone fertili idonee ad essere coltivate.

Dunque la responsabilità dello stato di povertà e di degrado era da imputare ai popoli oziosi e barbari che abitavano una terra, invece, fertile e sterminata.

Agli inizi del XIX secolo l'Africa, secondo l'illuminante descrizione presente ne *Il Costume antico e moderno*, appariva in tale modo:

Un miserando spettacolo viene dall'Africa presentato al primo sguardo dell'osservatore sì politico che naturalista. Un suolo quasi continuamente sferzato dai perpendicolari raggi del sole; immensi deserti di arene procellose e sempre ardenti; selvagge ed orrende solitudini, covili e retaggio di belve immanissime e di mostruosi serpenti; fiumi misteriosi, alcuni dei quali nascosta tengono la sorgente, ed altri la foce; un terreno qui sommamente arido, e colà paludoso, e spesso sotto le acque seppellito, nell'interno poi vastissime regioni, alle quali il cielo, la terra, gli uomini e i bruti non hanno finora permesso che alcuno de' nostri anche più ardentissimi viaggiatori possa penetrare³⁹; popoli barbari, feroci, stupidi, a cui sembra che la natura stata non sia madre benefica, ma crudele matrigna. Le quali cose fanno sì che l'Africa sebbene assai vicina sia al continente dell'Europa, è nondimeno la parte del globo più straniera e sconosciuta⁴⁰.

A questa desolata immagine moderna di paesaggio miserando, regno di mostri, belve e popoli insieme feroci e stupidi ne veniva contrapposta subito una antica:

Eppure questa che ora ci sembra sì sventurata terra, fertil di mostri e d'infeconde arene, un giorno nutrì e gli Egizi saggi e industriosi; ai quali vanno l'Asia e l'Europa in parte debitorie delle scienze e delle arti, e gli arditi e bellicosi Cartaginesi, che portarono il commercio in remote spiagge, ed ardirono ben anco di

³⁹ L'idea dell'impenetrabilità dell'Africa aveva radici antichissime perché, mentre la conoscenza delle coste sembra già un fatto compiuto nel V sec. a.C., la penetrazione nel continente africano cominciò realmente solo nella seconda metà del sec. XVIII.

⁴⁰ G. Ferrario, *Il Costume antico e moderno o Storia del governo, della milizia, della religione, delle arti, delle scienze ed usanze di tutti i popoli antichi e moderni provata coi monumenti dell'antichità e rappresentata cogli analoghi disegni dal Dottor Giulio Ferrario*, Firenze, 1823-1826, Africa, vol. XXIV, p. 7.

contendere a Roma l'impero del mondo, e uomini insigni in ogni genere di sapere, ed eroi della cristianità, e dottissimi padri della chiesa⁴¹.

La desolazione generale del tempo presente veniva attenuata solo sulla base dell'eco della grandezza dei tempi passati.

L'antica iconografia aveva rappresentato questa arida terra come una donna dall'aspetto bruno, fiero e robusto che

[...] nuda il seno, le braccia, le gambe, i piedi e parte delle cosce, assisa sta sopra un rozzo macigno scavato alla foggia di sedile; né senza ragione finse che avesse gli orecchi adorni di pendenti, la fronte coperta col teschio d'un elefante, il corno dell'abbondanza sull' a manco omero, e nella destra un serpente⁴².

È importante notare come in quest'opera le immagini antiche continuavano ad essere riproposte come elementi essenziali per una più compiuta conoscenza del mondo e non tanto come mera curiosità erudita: è ancora una volta quella compenetrazione della storia, della morale e della geografia che aveva un secolo e mezzo prima proposto Daniello Bartoli nella sua *Geografia trasportata al morale*⁴³.

L'Africa rappresentata dagli antichi, però, era molto più accettabile di quell'immenso e impenetrabile paese che i moderni stavano scoprendo: gli antichi, difatti, conoscevano solo l'Africa settentrionale che in effetti era solo una sorta di propaggine europea; non stupiva in essa né la civiltà, né la regalità; se inoltre quell'immagine antica stringeva nella mano destra il velenoso scorpione, offriva pur sempre con la sinistra una cornucopia stracolma; se, inoltre, nell'antica iconografia dell'Africa, la presenza del leone fu subito interpretata come un'allusione alla forza del paese, l'immagine del serpente fu probabilmente sentita come un simbolo di prudenza.

Nel rovescio di molte medaglie di Adriano, di Antonino e di Severo l'Africa è rappresentata sotto la figura di una donna di aspetto alquanto fiero e adorna il capo colla proboscide, e colla parte superiore del teschio di elefante, siccome si può vedersi nella figura che presentiamo tratta da una gemma del museo del signore *de la Chausse*. L'elefante soleva essere presso i Latini il simbolo dell'Africa; e gli antichi Mauritani facevano uso di scudi composti dalla pelle di questo animale. Così l'Africa è pure effigiata nelle quattro medaglie di Adriano riportate dal Becero, nella prima delle quali l'imperatore sta in atto di sollevarla, avendola...ricolmata di benefici. Essa gli presenta alcune spighe, simbolo della fertilità. Nella seconda l'Africa tenendo pure nell'una mano le spighe sta in atto di fare un sacrificio per l'arrivo dello stesso imperatore. Nella terza essa tiene nella destra uno scorpione, insetto comunissimo e di mortale veleno nella Barberia, e nella sinistra...ha la cornucopia. Nella quarta tiene l'un braccio sopra un canestro di spighe e la sinistra mano sul capo di un leone [...]⁴⁴.

La nudità moderna degli abitanti di questo sconfinato continente, invece, veniva interpretata in modo del tutto negativo: essa era sinonimo di una natura profondamente corrotta e di una lussuria così radicata che segnava addirittura le donne con il marchio di mostruosità fisiche.

⁴¹ G. Ferrario, *Il Costume antico e moderno o Storia del governo, della milizia, della religione, delle arti, delle scienze ed usanze di tutti i popoli antichi e moderni provata coi monumenti dell'antichità e rappresentata cogli analoghi disegni dal Dottor Giulio Ferrario*, Firenze, 1823-1826, Africa, vol. XXIV, pp. 7-8.

⁴² G. Ferrario, *Il Costume antico e moderno o Storia del governo, della milizia, della religione, delle arti, delle scienze ed usanze di tutti i popoli antichi e moderni provata coi monumenti dell'antichità e rappresentata cogli analoghi disegni dal Dottor Giulio Ferrario*, Firenze, 1823-1826, Africa, vol. XXIV, p. 8.

⁴³ D. Bartoli, *Geografia trasportata al morale del Padre Daniello Bartoli della Compagnia di Gesù*, Venezia, 1707, Introduzione: "cieca dunque è l'Historia, se a veder la terra, le manca il Lume della Geografia. Altresì la Geografia, se l'Historia non le dà che parlare, da se sola è mutola: e come tale, null'altro fa, che accennare col dito il secco nome de' luoghi, ch'è il quanto e il tutto saper suo".

⁴⁴ G. Ferrario, *Il Costume antico e moderno o Storia del governo, della milizia, della religione, delle arti, delle scienze ed usanze di tutti i popoli antichi e moderni provata coi monumenti dell'antichità e rappresentata cogli analoghi disegni dal Dottor Giulio Ferrario*, Firenze, 1823-1826, Africa, vol. XXIV, p. 24.

Inoltre, all'immagine antica di una natura benigna e favorevole, si sostituiva un'interpretazione moderna negativa: la situazione climatica sarebbe stata la principale responsabile della lascivia e della lussuria del popolo africano.

Questo era dunque il giudizio estremamente negativo sull'Africa moderna ed in particolar modo dell'Africa meridionale ed interna che si stava scoprendo in quel periodo. Secondo il testo di Ferrario esistevano differenze fondamentali tra i Mori del Nord, i Negri lucidi e giallastri del Sud o i cadaverici Albin del centro; una differenza non solamente fisica ma anche morale e storica: le primitive popolazioni, infatti, man mano che scendevano verso il sud raggiungevano una degradazione sempre più marcata ed addirittura crescendo di popolazione furono costrette a distruggersi a vicenda e a darsi all'antropofagia.

Nonostante queste notizie così sconvolgenti si fondessero con altre più antiche che, invece, proponevano un'altra immagine più composta e rassicurante dell'Africa, l'iconografia continuava a rappresentarla secondo il medesimo e immutato schema antico e continuava a riutilizzare gli stessi simboli.

La rappresentazione del continente africano si staccò definitivamente dall'iconografia tradizionale, come abbiamo già anticipato, nel 1776, grazie ad Andrea Appiani divenuto pittore ufficiale di Napoleone ed incaricato della realizzazione, nel palazzo reale di Milano, di un ciclo di affreschi celebrativi tra cui quelli dell'Asia e dell'Africa⁴⁵.

La sua Africa, infatti, conserva della simbologia tradizionale, solo il leone, le spighe ed un piccolo orecchino; ha i capelli elegantemente acconciati, non ha scorpioni, né cornucopie né tanto meno teschi di elefanti, ma fissa il cielo, così come il leone che le sta vicino, in una solitudine talmente desertica che l'incisore ha creduto opportuno aggiungere sullo sfondo una rappresentazione monumentale:

L'illustre nostro Appiani amò meglio di effigiare l'Africa sotto l'immagine di una giovane donna di color bruno e di forme svelte e bene sviluppate: ha il capo lievemente e solo nella parte più verticale coperto di un leggerissimo velo; le sue labbra sono alquanto gonfie e prominenti, ed angolare e acuto n'è il profilo del volto giusta la comune forma degli Africani settentrionali: giace seminuda e sdraiata su di un tappeto, a cui serve quasi di guanciale un fascio di spighe, ed è in atto di contemplare il cielo, col quale atteggiamento volle forse il pittore additarci che nell'Africa ebbe il principio l'astronomia. Un leone le sta vicino colla testa sollevata. In tale guisa il pittore si è allontanato in parte dall'uso comune di effigiare l'Africa, e ne ha ad un tempo ben rappresentato il carattere. Ad oggetto però di riempire la composizione, e di renderla vie più analoga allo scopo nostro abbiamo aggiunto alcune antichità tratte dai monumenti egiziani⁴⁶.

In questa rappresentazione ottocentesca l'assenza della simbologia antica è indubbiamente ciò che colpisce di più.

Nel caso dell'Africa nel corso del XIX secolo si era affermata un'immagine talmente nuova da far risultare completamente inadeguata qualsiasi stereotipo precedente: anche nel caso di Appiani che nella sua pittura rispettava solitamente l'iconografia tradizionale.

In ogni modo, in questa sorta di correzione che Appiani, più o meno consapevolmente, apportò all'immagine tradizionale dell'Africa è possibile individuare un adeguamento del linguaggio pittorico a quello del testo scritto, un superamento della discrepanza tra immagine e parola che aveva caratterizzato tanti testi del XVIII secolo: l'immagine di un'Africa nuova, giovane e disponibile si offriva al XIX secolo.

Dall'altra parte, però, l'Africa privata dei suoi attributi antichi, lo scorpione, la cornucopia, il copricapo a testa di elefante, rimase in una solitudine assoluta, in compagnia

⁴⁵ Gli affreschi dell'Asia e dell'Africa (1809) fanno parte delle così dette *Quattro parti del Mondo*; essi si trovano nelle lunette delle pareti della *Sala di Conversazione* il cui affresco centrale è *Minerva fa vedere a Clio uno scudo fucinato da Vulcano*.

⁴⁶ G. Ferrario, *Il Costume antico e moderno o Storia del governo, della milizia, della religione, delle arti, scienze ed usanze di tutti i popoli antichi e moderni provata coi monumenti dell'antichità e rappresentata cogli analoghi disegni dal Dottor Giulio Ferrario*, Firenze, 1823-1826, Africa, vol. XXIV, pp. 24- 25.

soltanto di una messe si spighe e di uno stralunato leone. Il suo appare essere un atteggiamento di attesa. Forse questa immagine di Appiani suggerisce e predice ciò che il testo scritto ancora non rivela: l'Africa sarà completamente sottomessa dagli europei⁴⁷.



Tav. III "Africa come rappresentata dagli antichi" tratta da Ferrario, Giulio, *Il Costume antico e moderno o Storia del governo, della milizia, della religione, delle arti, delle scienze ed usanze di tutti i popoli antichi e moderni provata coi monumenti dell'antichità e rappresentata cogli analoghi disegni dal Dottor Giulio Ferrario*, Firenze, 1823-1826, Africa, vol. XXIV, tav. II, p. 24.

I conquistatori, i viaggiatori e gli esploratori del vecchio continente non tralasciarono di scrivere resoconti dettagliati sul continente africano e sui suoi abitanti.

Gli Ottentotti furono protagonisti indiscussi di questi scritti: nelle pagine di numerosissime opere settecentesche e ottocentesche, difatti, si affacciarono con un'abbondanza pressoché straordinaria le immagini di questi abitanti del Capo di Buona Speranza.

È interessante verificare, attraverso il confronto con altri testi, che presentano un ricco apparato iconografico, come si sia trasformato nel corso del secolo l'immagine della selvatichezza e della innocenza di questo popolo africano.

Gli Ottentotti, difatti, incarnarono in modo esemplare l'immagine di originarietà, collocata agli estremi confini del mondo umano, e parteciparono, pertanto, alla tipica immagine settecentesca del selvaggio, eternamente oscillante tra una *sauvagerie* disgustosa e animalesca e una primitività felice ed innocente⁴⁸.

Nonostante tutta la degradazione animalesca della loro situazione, però, essi in fondo vissero più cristianamente degli stessi cattolici, senza preoccupazione alcuna delle grandezze del mondo e senza cupidigia alcuna.

D'altro canto il loro aspetto fisico, il loro modo di vivere, il loro linguaggio furono tutt'altro che distanti dal regno animale.

Essi assomigliavano agli animali anche per un'altra caratteristica notata da tutti coloro che li avvicinarono: i loro corpi emanavano un odore forte e nauseabondo.

Dell'animalità possedevano anche un'agilità inumana e una sorta di indifferenza rassegnata che li faceva rimanere immobili seduti sotto la pioggia, li rendeva altresì estranei ad ogni forma di laboriosità o di avidità.

⁴⁷ Per ulteriori approfondimenti si veda G. Palombo, "L'immagine e la parola: il progresso della conoscenza dell'Asia e dell'Africa e la trasformazione della simbologia iconografica", ne *La conoscenza dell'Asia e dell'Africa in Italia nei secoli XVIII e XIX*, a cura di A. Gallotta e U. Marazzi, Napoli, 1989, volume III, tomo I, pp. 131-185.

⁴⁸ Per ulteriori approfondimenti vedi R. Meek, *Il cattivo selvaggio*, Milano, 1981.

L'estremo limite della loro bestialità era forse in quel disgustoso cibarsi degli insetti del loro corpo: mangiando quegli animali essi mangiavano se stessi in una sorta di primitiva circolarità istintuale.

Lo stesso linguaggio assumeva in questo popolo toni inarticolati e ferini.

Lo Stato presente di Thomas Salmon dedicò agli Ottentotti un largo spazio e numerose illustrazioni: nonostante ciò nessuna immagine di una primitività innocente giunse a contraddire il quadro generale di un popolo ozioso e crudele.

La scarsa voglia di lavorare era la colpa più grave di cui venivano accusati gli Ottentotti.

L'autore sottolineò la loro indolenza: non cacciavano sino al momento in cui non avevano più niente di cui cibarsi.

Il lavoro, difatti, veniva concepito da questa popolazione non tanto come condizione naturale dell'uomo quanto come l'estrema risorsa dettata dalla più dura necessità e soprattutto essi non conoscevano il lavoro della terra sacralizzato dalla tradizione cristiana come riscatto dalla colpa.

Ne *Lo Stato presente* gli Ottentotti non furono mai descritti mentre lavoravano; furono, invece, mostrati mentre ballavano senza mai stancarsi al suono dei loro strumenti musicali.

Naturalmente, però, lo stesso XVIII secolo ribaltò spesso questa prospettiva e ciò che fu letto, in alcune opere, come un'estrema rozzezza da altri fu considerato come segno di straordinaria libertà.

Un popolo che non conosceva le assurde raffinatezze del vestire dei popoli civili era certamente il più felice dei popoli del mondo: se i selvaggi andavano in giro nudi era da considerarsi un gran bene, oltre che per altre e più nobili ragioni non soffrivano, difatti, il martirio delle pulci incarcerate⁴⁹.

Un'immagine positiva e nettamente rassicurante degli Ottentotti era stata fornita anche da Kolb nella sua opera⁵⁰: l'autore, difatti, aveva sottolineato il tenero affetto delle madri, la laboriosità degli uomini ed era giunto sino a riscontrare affinità e analogie tra la loro mitologia ed il racconto biblico.

Salmon nel suo testo scritto rifiutava, invece, in modo risoluto quest'immagine di un popolo laborioso e casto.

L'opera riccamente illustrata di Giulio Ferrario, invece, esemplificò la trasformazione dell'immagine di questo popolo avvenuta alle soglie del XIX secolo.

Questo testo risulta essere di estrema importanza per coloro che tentano di scoprire le ragioni che contribuirono al mutamento dell'immagine degli Ottentotti: l'autore, difatti, per la stesura de *Il Costume antico e moderno* attinse a tutte le più importanti fonti apparse in Italia e all'estero.

L'esposizione era condotta con un tono che si sforzava di mostrarsi il più possibile obiettivo e scientifico. Nella descrizione degli abitanti del Capo di Buona Speranza, ad esempio, non vi erano connotazioni animalesche, bensì denotazioni che tentavano di rintracciare nell'analisi dei lineamenti affinità tra le razze. L'erudito milanese riteneva che Barrow⁵¹ avesse descritto in modo migliore rispetto agli altri viaggiatori l'aspetto dell'Ottentotto:

La faccia dell'ottentotto, egli dice, è in generale estremamente deforme; ma tale deformità è materialmente diversa nelle differenti famiglie; ed in particolare per rispetto al naso, poiché in alcune di esse vedesi un naso assai schiacciato ed in altre molto rilevato: hanno gli occhi color castagno oscuro, lunghi e stretti, lontano assai l'uno dall'altro; e le palpebra nell'estremità verso il naso, invece di formare un angolo come gli Europei, come ne' Cinesi una linea esattamente circolare. Le ossa delle guance sono prominenti e formano quasi un

⁴⁹ A. Genovesi, *Lettere accademiche su la questione se sieno più felici gl'ignoranti che gli scienziati*, Napoli, 1779, pp. 70-83.

⁵⁰ P. Kolb, *Description du Cap de Bonne Esperance où l'on trouve tout ce qui concerne l'Histoire- Naturelle Du Pays*, Amsterdam, 1743.

⁵¹ J. Barrow (1764- 1848) I segretario Ammiragliato, gran Consigliere del Colonial Office di Lord Bathurst, collaboratore della *Quartely Review*. Viaggiatore egli stesso, soggiornò al Capo di Buona Speranza dal 1801 al 1804.

triangolo col mento stretto e acuto: i loro denti sono bianchissimi il color della pelle si è quello di una foglia gialliccia – bruna appassita. I capelli sono di una singolarissima natura poiché non coprono l'intera superficie del peri cranio, ma crescono in ciuffetti in certe distanze gli uni dagli altri; e quando sono tenuti corti hanno la figura e la ruvidezza di una spazzola da scarpe, colla differenza però che essi sono increspati e attorcigliati in piccole masse rotonde della grossezza di un pisello, quando sono lunghi, pendono sul naso in tanti fiocchetti duri e attorcigliati in guisa, che s'assomigliano ad una frangia. A ciò che disse Barrow possiamo aggiungere che il bianco dei loro occhi, per lo più assai incavati, è purissimo; che le mani e i piedi loro sono dritti, e di alta statura [...]. Gli Ottentotti sono divisi in molte tribù: i Dammara, i grandi Namqua, i piccoli Namqua, i Kabobiqua, i Geissiqua, i Kora – Ottentotti, i Gonaqua, che si distinguono per le loro belle fattezze diversamente dalle altre tribù, i Boscimani che dai Kora Ottentotti venivano chiamati Saabs, i Gunscemani, i Kochogna, i Sussaqua, gli Odiqua, i Chiriquaga, gli Attaqua, i Koomps, i Sonqua e molte altre tribù annoverate diligentemente dagli antichi viaggiatori adesso scomparse a causa dell'espansione e delle conquiste della colonia⁵².



Tav. IV "Ottentotta" immagine tratta da *Il Costume antico e moderno o Storia del governo, della milizia, della religione, delle arti, delle scienze ed usanze di tutti i popoli antichi e moderni provata coi monumenti dell'antichità e rappresentata cogli analoghi disegni dal Dottor Giulio Ferrario*, Firenze, 1823-1826, Africa, vol. 27, tav. LII, p. 47.

Veniva operata, quindi, una distinzione netta tra le varie tribù ottentotte non solamente nel testo scritto, ma anche nelle immagini: esse ci mostrano atteggiamenti e costumi ben diversi sebbene accomunati da una medesima selvatichezza.

Nella descrizione dei *Saabs-Boscimani*, ad esempio, all'improvviso il tono del discorso si incupiva e allo stesso tempo veniva meno pure il linguaggio distaccato e scientifico. Il vero intento dell'autore in questo caso era volto a sottolineare la loro animalità visto che questa etnia era giunta all'ultimo punto di degradazione nel quale poteva discendere l'umana specie:

[...] uno sguardo feroce incerto e sinistro, gesti confusi e insidiosi, un imbarazzo visibile in tutta la loro maniera di essere e di operare cogli altri uomini, annunziano al primo incontro la depravazione della loro anima. L'eccessiva magrezza fa singolarmente spiccare nella loro figura i caratteri particolari della razza ottentotta [...]. Essi vanno errando nelle deserte pianure dell'Africa meridionale, e sempre in cerca di qualche preda; non mantengono né armenti, né greggi, né coltivano terre, ma vivono di giorno in giorno di quello che il caso fa cadere nelle loro mani: il bestiame rapito ai coloni, le lucertole, le bisce, le uova di formica, il miele selvatico, i bruchi, le locuste, le radici servono loro di nutrimento⁵³.

⁵² G. Ferrario, *Il Costume antico e moderno o Storia del governo, della milizia, della religione, delle arti, delle scienze ed usanze di tutti i popoli antichi e moderni provata coi monumenti dell'antichità e rappresentata cogli analoghi disegni dal Dottor Giulio Ferrario*, Firenze, 1823-1826, Africa, vol. XXVII, pp. 42-44.

⁵³ G. Ferrario, *Il Costume antico e moderno o Storia del governo, della milizia, della religione, delle arti, delle scienze ed usanze di tutti i popoli antichi e moderni provata coi monumenti dell'antichità e rappresentata cogli analoghi disegni dal Dottor Giulio Ferrario*, Firenze, 1823-1826, Africa, vol. XXVII, pp. 62-63.



Tav. V “Ottentotti Boscimani” immagine tratta da *Il Costume antico e moderno o Storia del governo, della milizia, della religione, delle arti, delle scienze ed usanze di tutti i popoli antichi e moderni provata coi monumenti dell'antichità e rappresentata cogli analoghi disegni dal Dottor Giulio Ferrario*, Firenze, 1823-1826, Africa, vol. 27, tav. LI, p. 43.



Tav. VI “Drappello di Boscimani occupati a friggere locuste” immagine tratta da *Il Costume antico e moderno o Storia del governo, della milizia, della religione, delle arti, delle scienze ed usanze di tutti i popoli antichi e moderni provata coi monumenti dell'antichità e rappresentata cogli analoghi disegni dal Dottor Giulio Ferrario*, Firenze, 1823-1826, Africa, vol. 27, tav. LVII, p. 62.

In modo diametralmente opposto i *Korah*, che abitavano lungo la riva del fiume Orange avevano:

[...] ragguagliato il più alto grado di incivilimento, e sono forse i più ben fatti tra tutti gli Ottentotti. Le loro capanne circolari sono costruite con maggior cura e regolarità, e le stuoie, colle quali esse le coprono, sono più fitte e meglio tessute di quelle di tutte le altre tribù. Posseggono inoltre i Korah un gran numero di oggetti domestici...il loro abito per verità non differisce molto da quello degli altri, ma le loro persone sono più pulite, ciò che devono probabilmente all'abbondanza d'acqua che somministra in ogni stagione il fiume Orange [...]⁵⁴.



Tav. VII “Villaggio degli Ottentotti Korah” immagine tratta da *Il Costume antico e moderno o Storia del governo, della milizia, della religione, delle arti, delle scienze ed usanze di tutti i popoli antichi e moderni provata coi monumenti dell'antichità e rappresentata cogli analoghi disegni dal Dottor Giulio Ferrario*, Firenze, 1823-1826, Africa, vol. 27, tav. LVI, p. 67.

⁵⁴ G. Ferrario, *Il Costume antico e moderno o Storia del governo, della milizia, della religione, delle arti, delle scienze ed usanze di tutti i popoli antichi e moderni provata coi monumenti dell'antichità e rappresentata cogli analoghi disegni dal Dottor Giulio Ferrario*, Firenze, 1823-1826, Africa, vol. XXVII, pp. 65-66.



Tav. VIII "Ottentotti Korah in viaggio" immagine tratta da *Il Costume antico e moderno o Storia del governo, della milizia, della religione, delle arti, delle scienze ed usanze di tutti i popoli antichi e moderni provata coi monumenti dell'antichità e rappresentata cogli analoghi disegni dal Dottor Giulio Ferrario*, Firenze, 1823-1826, Africa, vol. 27, tav. LV, p. 66.

Le abitazioni dei *Saabs-Boscimani*, invece, erano costituite da case bassissime, più simili alle tane degli animali che non a stabili dimore, completamente aperte da un lato e con appesi ai pali i pochissimi ed elementari oggetti di una vita selvaggia e primitiva:

[...] non v' ha forse alcun popolo anche tra i più selvaggi che si prenda minor cura di costruirsi abitazioni, procurarsi delle vesti e domestici utensili, che questa tribù. Le loro capanne consistono in pochi pali disposti in semicircolo e coperti di stuoie tessute d'erbe: una zucca o un guscio d'uovo di struzzo serve loro di vaso per portare acqua, e ripongono in un sacco fatto colla pelle di qualche antilope locuste secche, il mele agreste e le radici delle piante bulbose. Questi popoli, dice Barrow, ora mendicanti, ora ladri, sempre infingardi e crudeli, senza domicilio stabile, senza governo, senza forma sociale, senza alcuna specie d'interesse comune, hanno fatto fino al presente andar a voto tutti i tentativi intrapresi per addolcire i loro brutali costumi; per la qual cosa l'odio dei popoli vicini si aggravava già da lungo tempo sopra di essi prima che arrivassero gli Europei in quel paese⁵⁵.

I *Saabs-Boscimani*, quindi, venivano assunti come emblema della negazione dell'idea stessa di "uomo sociale", consolidata in Occidente da una tradizione millenaria, ed oltre tutto continuavano a perpetuare quelle forme di marginalità che l'etica moderna del lavoro additava ormai decisamente a vergogna della condizione umana.

La mancanza di abitudine al lavoro e la loro natura oziosa e infingarda erano le vere cause del loro modo di vivere bestiale, costituito da cibi disgustosi, di ruberie e di ferocia disumana.

Se vero è che all'estremo opposto si collocavano i *Korah*, capaci di costruire villaggi e abili a lavorare, tra essi e i feroci *Saabs-Boscimani*, che costituivano le estreme polarizzazioni, si ponevano tuttavia altre tribù: le più importanti sono i *Namqua* e i *Gonaqua*.

Per quanto riguarda questi ultimi l'osservatore europeo non poteva non rimanere affascinato dalla loro ingenua e primitiva ricercatezza nell'abbigliamento e dalla loro povera ricchezza costituita da ornamenti luccicanti di ottone, da bianche conchiglie, da avorio piume e multicolori globetti di vetro per i quali nutrivano una vera e propria passione.

⁵⁵ G. Ferrario, *Il Costume antico e moderno o Storia del governo, della milizia, della religione, delle arti, delle scienze ed usanze di tutti i popoli antichi e moderni provata coi monumenti dell'antichità e rappresentata cogli analoghi disegni dal Dottor Giulio Ferrario*, Firenze, 1823-1826, Africa, vol. XXVII, p. 64.



Tav. IX “Ottentotti Gonaqua” immagine tratta da Ferrario, Giulio, *Il Costume antico e moderno o Storia del governo, della milizia, della religione, delle arti, delle scienze ed usanze di tutti i popoli antichi e moderni provata coi monumenti dell’antichità e rappresentata cogli analoghi disegni dal Dottor Giulio Ferrario*, Firenze, 1823-1826, Africa, vol. 27, tav. LVII, p. 68.

I *Namqua*, infine, si distinguevano per i lineamenti più dolci: possedevano, difatti, un volto più gradevole e un naso meno schiacciato rispetto gli altri Ottentotti. La loro statura era più alta in confronto alle altre tribù. Come la maggior parte delle etnie africane, d’altronde, si caratterizzavano per la loro pigrizia e per il loro essere pusillanimi.



Tav. X “Grandi Namqua” immagine tratta da *Il Costume antico e moderno o Storia del governo, della milizia, della religione, delle arti, delle scienze ed usanze di tutti i popoli antichi e moderni provata coi monumenti dell’antichità e rappresentata cogli analoghi disegni dal Dottor Giulio Ferrario*, Firenze, 1823-1826, Africa, vol. 27, tav. LVIII, p. 69.

Da notare, quindi, come nel corso del XIX secolo si stesse consolidando un’immagine diversificata del popolo degli Ottentotti: indubbiamente le tavole inserite da Giulio Ferrario contribuirono in modo egregio ad assolvere il compito di mettere in evidenza le dissomiglianze tra le varie tribù.

Può risultare interessante il confronto tra le varie edizioni dell’opera *Il Costume antico e moderno*; paragonando infatti l’edizione del 1820 con le successive si notano alcune diversità nelle illustrazioni: lo sfondo paesaggistico è l’elemento che cambia ed in misura spesso radicale. Mentre nelle tavole dell’edizione del 1820 era raffigurata una natura ricca e lussureggiante con alberi alti e vari, nelle tavole delle edizioni successive gli alberi sono quasi sempre scomparsi, ad eccezione delle palme, e bassi cespugli e spoglie colline caratterizzano il paesaggio.

Il lettore riceve l’impressione di un mondo umano fisso ed immobile nei suoi atteggiamenti inserito in un mondo naturale dai contorni incerti e imprecisi.

Questa eliminazione dei particolari del paesaggio rispondeva esclusivamente ad una volontà di semplificazione dell’immagine: anche se da un lato trascurava gli aspetti della natura concentrava tutta la sua attenzione sul mondo degli uomini.

Inoltre, nonostante tutte le precisazioni e le distinzioni fatte a proposito delle diverse tribù Ottentotte, Ferrario continuava tuttavia a rimanere profondamente convinto della diversità radicale di questi popoli africani rispetto agli europei, “diversità che riguarda appunto quella sfera della sessualità che costituisce, nella mentalità dell’epoca, quella zona

oscura di confine dove l'umanità si degrada lentamente in una istintualità animalesca. A dispetto dei molteplici tentativi di obbiettività e delle numerose distinzioni che il testo scritto opera, tra tutti questi selvaggi rimane un'impressione generale di desolazione tremenda.

Le strane forme di questi neri seminudi armati di lance e frecce, che ingenuamente si mostrano fieri di poveri globetti di vetro o di bianche ossa di pecore, o che con gli sguardi perduti nel vuoto dei loro occhi strabici sembrano mostrare il volto di una natura matrigna, compongono nell'insieme un'immagine terribile di arretratezza e di infelicità che veramente sembra piuttosto sollecitare un intervento che proporsi come argomento di studio⁵⁶.

Dopo aver analizzato l'immagine dell'Africa e degli Ottentotti, ne *Il Costume antico e moderno*, ho ritenuto interessante attuare il confronto tra la sopra citata opera di Ferrario e la coeva *Storia Universale* di Cesare Cantù⁵⁷.

Un medesimo interesse nei confronti del continente africano e dei suoi abitanti, difatti, accomunò questi due autori: entrambi profusero il loro impegno nel tentativo di far familiarizzare i lettori con una terra che continuava a rimanere avvolta nel mistero, una terra nei confronti della quale permanevano molti pregiudizi, una terra che doveva ancora essere svelata nelle sue molteplici sfaccettature.

Nel capitolo introduttivo della *Storia Universale* Cesare Cantù⁵⁸ così presentò l'Africa ed i suoi abitanti:

⁵⁶ G. Palumbo, *L'immagine e la parola: il progresso della conoscenza dell'Asia e dell'Africa e la trasformazione della simbologia iconografica*, ne *La conoscenza dell'Asia e dell'Africa in Italia nei secoli XVIII e XIX*, a cura di A. Gallotta e U. Marazzi, Napoli, 1989, volume III, tomo I, p. 170.

⁵⁷ Per ulteriori approfondimenti si veda: F. Surdich, "L'esplorazione e la conquista dell'Africa negli scritti di Cesare Cantù", ne *La conoscenza dell'Asia e dell'Africa in Italia nei secoli XVIII e XIX*, a cura di A. Gallotta e U. Marazzi, Napoli, 1989, volume III, tomo II, pp. 845 – 861.

⁵⁸ Cesare Cantù (1804- 1895), nacque il 5 dicembre del 1804 in Brianza. Compì i primi studi presso il Collegio Barnabita di Milano, il migliore e il più vivo degli istituti educativi lombardi, nonostante ciò non venne ammesso agli studi universitari per una reprimenda subita al S. Alessandro. Ottenne, però, il posto di supplente di grammatica in un ginnasio, a Sondrio, dove rimase fino al 1827. Proprio in questi anni compì la sua vera formazione con solitarie letture di autori classici e storici moderni. La vena patriottica ed esortatoria caratterizzò gli scritti storici di quegli anni, anche se la vera vocazione di Cantù, nel periodo giovanile, fu quella poetica. Nel 1832 trasferitosi al ginnasio di San Alessandro di Milano iniziò ad organizzare un ampio quadro della storia lombarda. Benché pubblico funzionario, il Cantù fu dunque schierato tra i letterati d'opposizione: bastò che il suo nome affiorasse tra quello degli indiziati del processo milanese del 1833-1834 contro gli adepti della Giovine Italia perché egli fosse tenuto in carcere senza condanna dal 1833 al 1834. Nonostante fosse graziato dall'Imperatore e gli fosse concessa una pensione, nel 1836, fu stabilito che mai potesse essere reimpiegato in un qualsiasi posto della pubblica istruzione. Così poco più che trentenne Cantù spinto dalla necessità, ma anche esaudendo la sua reale vocazione, si dedicò a quello che sarebbe rimasto il suo mestiere: il letterato d'opposizione, l'infaticabile servitore e consigliere dei librai. Contribuì con articoli biografici e letterari al *Ricoglitore italiano e straniero*, pubblicò, tra il 1836-1837, quattro volumetti di lettura per fanciulli e un romanzo storico *Margherita Posterla*. Il Cantù divenne con questi suoi scritti e con la tambureggiante attività critica svolta sulle riviste milanesi un letterato di successo: Giuseppe Pomba nel medesimo 1837 gli propose di dirigere una grande *Storia Universale*. Nacque in tal modo quella che forse la più fortunata speculazione editoriale dell'Ottocento italiano e l'opera storica certo più letta e consultata per un cinquantennio in Italia. Gli anni seguenti furono caratterizzati da un impegno politico attivo che si protrasse sino al 1867 anno in cui il flusso degli scritti del Cantù riprese imponente. Nel 1873 ottenne la nomina di direttore dell'Archivio di Stato di Milano. La sua più grande opera senile, però, nacque al di fuori dell'Archivio e furono i tre volumi *Della indipendenza d'Italia. Cronistoria*. Pubblicati a Torino dal 1872- 1877 riportarono l'autore nel vortice delle polemiche. Ormai novantenne il Cantù aveva tessuto di sé un ritratto fedele ed in uno dei suoi ultimi scritti si proclamò *Un ultimo romantico* e ribadì la sua ormai quasi secolare sfiducia per la società in cui era vissuto, il suo rimpianto per i tempi felici in cui dominava la Chiesa e i piccoli Comuni prosperavano sotto la guida dei loro capifamiglia. Morì a Milano l' 11 marzo del 1895. Per ulteriori approfondimenti vedi: "Cantù Cesare" in *Dizionario biografico degli Italiani*, a cura di Alberto Ghisalberti, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma, Società Grafica Romana, pp. 336-344.

In Africa l'Egitto e la costa settentrionale si collegano al progresso comune, ma tutto il resto, importa per la navigazione, per il commercio, per le colonie, per la storia naturale, non per quello dell'intelligenza e del morale sviluppo dell'uomo. Del Negro non può la storia che piangerne i patimenti [...]⁵⁹.

Questi concetti, espressi dall'autore nel capitolo introduttivo della sua opera, nel 1838, erano ampiamente diffusi e nondimeno la cospicua fortuna de *Storia Universale* contribuì ulteriormente ad avvallare e divulgare tali convinzioni soprattutto se si considera la limitata attenzione dedicata al continente africano dalla pubblicistica italiana della prima metà dell'Ottocento.

Cantù sottolineò come gli Europei avessero tratto dall'Africa l'avorio, le spezie, i negri, senza pensare né a migliorarla né a conoscerla.

Sebbene le conoscenze fossero piuttosto limitate, dal testo emerge un ritratto morale del Negro particolarmente negativo:

Il Negro è tratto all'inerzia dal clima cocente e dalla facilità di procurarsi il cibo in paese dove, tacendo i frutti naturali, basta una ventina di giornate per assicurarsi il raccolto del riso, del miglio, del mais; e dalla nessuna delicatezza di gusto, per la quale non rifiuta la putrida carne del cocodrillo, dell'elefante, dei cani putrefatti, delle scimmie [...]. Dove non va nudo, trova dal cotone un facile vestito; qualche tronco d'albero sgrossato e pochi rami gli dan capanna, disposto a vedersela rapire dalle piogge annuali. Rozze altrettanto sono le case di cui forma le città, né la reggia distingue dall'altre che per la riunione di molte; ma talvolta il riavrà un masso d'oro, quale nessun imperatore d'Europa. Quanto inerte sia il Negro lo prova il non aver mai domesticato l'elefante: e neppur in caccia fa sentir alle belve il predominio suo. Meglio s'industria alla pesca, seguendola traverso alle procelle per rifiutarsi poi nell'accidia consueta. San pure tessere, lavorar legni e metalli con discreta finezza, e taluni anche le gemme. Del resto spensierati, fanno godere lestantemente della vita, con canti e suoni e danze, e colle convulsioni del giuoco. Alcuni sono antropofagi, tutti si punteggiano la pelle, molti si circondono. Idolo diviene ciò che gli spaventa o gli alletta; temporario iddio che domani forse getteran sul fuoco ove ieri gli ardevano incensi. La religione superstiziosa offre campo a sordide o lascive malizie de' sacerdoti, che a nome del dio libano le primizie maritali⁶⁰.

Mentre ancora più desolante veniva presentata la condizione degli Ottentotti:

[...] che mangiano i pidocchi, santificano l'unione dei nuovi sposi coll'aspargerli di un liquido schifoso; le donne procuransi un grembiale naturale; e nessuna cognizione mostrano di Dio, benché praticino la magia. Per paesi dove la scimmia cipango mostra una intelligenza meravigliosa, fa maggior colpo il trovare i Boscimani e i Saabi all'infimo grado della umana capacità, inerti, feroci, che non san ridere, vivono tra il fumo, e untati di sego, s'avvoltano nella cenere; e le donne, scarne per tutto il corpo, salvo le mostruose protuberanze con cui siedono; a guisa di bestie errano solitari, pascendosi di bacche, di radici, d'uova di formica, di rospi, di lucertole, ignari d'ogni forma sociale: non appaiono uomini se non perché sanno avvelenar le frecce, che dal nascondiglio avventano al passeggero, per goder la diletta vista del sangue e il fiuto de' cadaveri⁶¹.

A detta di Cantù gli Ottentotti, così come gli Eschimesi, i Groenlandesi e i Samoiedi, non avrebbero mai potuto elevarsi al grado dei popoli che pur diciamo barbari come i Tartari, i Mongoli e i Beduini.

Le spedizioni condotte in Africa, pertanto, venivano considerate positivamente dall'autore della *Storia Universale* il quale riteneva che:

[...] solo dopo aver conosciuto in pieno la superficie del nostro pianeta, potrà sperarsi di dare all'incivilimento il carattere suo di grandezza e di generalità⁶².

⁵⁹ C. Cantù, *La Storia Universale*, Torino, 1836-1846, tomo I, pp. 71.

⁶⁰ C. Cantù, *La Storia Universale*, Torino, 1836-1846, tomo XIII, pp. 506-507.

⁶¹ C. Cantù, *La Storia Universale*, Torino, 1836-1846, tomo XIII, p. 531.

⁶² C. Cantù, *La Storia Universale*, Torino, 1836-1846, tomo XIII, pp. 692- 693.

§ 2. *La rappresentazione dell'Africa ne 'Le Avventure e Osservazioni di Filippo Pananti sopra le Coste di Barberia'*

*Le Avventure e Osservazioni di Filippo Pananti*⁶³ furono edite per la prima volta, in due volumi, da Leonardo Ciardetti a Firenze nel 1817.

Quest'opera nacque dalla volontà dell'autore di lasciare una testimonianza ai posteri sulla sua terribile esperienza da schiavo.

L'Autore, difatti, dopo aver soggiornato in Inghilterra dal 1802 al 1813, decise di tornare in Italia. Il viaggio di ritorno verso la terra natale, però, si trasformò in un'Odissea.

Il Pananti incorse in quel pericolo che da almeno un millennio doveva mettere in conto chiunque solcasse le acque del Mediterraneo: l'incontro con i pirati ed una vita che bruscamente precipita in un'altra condizione.

Da viaggiatore si trasformò in prigioniero. Fu liberato solamente grazie all'interessamento diretto del console britannico. Dopo essere riuscito finalmente e fortunatamente a tornare a Firenze non si allontanò mai più dalla sua Toscana sino alla sua morte causata da un colpo apoplettico nel 1837.

L'opera dello scrittore fiorentino non si limitò ad essere una mera descrizione di avvenimenti e di avventure, ma si rivelò essere anche un'indagine antropologica ed etnologica riguardante i popoli del Maghreb. La conoscenza geografica, socio-politica, storica di questo stato, e dell'Africa in generale, come abbiamo già avuto modo di notare, nei secoli XVIII e XIX, non era, d'altronde, così ricca e dettagliata. Indubbiamente l'opera del letterato toscano supplì in parte a questa carenza ed apportò nuove notizie al riguardo.

Infatti se si escludono i resoconti di Le Vaillant con i suoi *Viaggi nell'interno dell'Africa per il Capo di Buona Speranza*⁶⁴, di Della Cella *Viaggio da Tripoli di Barberia alla frontiera dell'Egitto, fatto nel 1817*⁶⁵, di Mollien *Viaggio nell'interno dell'Africa*⁶⁶ e di Belzoni *Viaggio in Egitto e in Nubia*⁶⁷, il testo del Pananti veniva a costituire nel panorama italiano una preziosissima e irrinunciabile fonte di informazione per il mondo berbero ed in particolar modo per l'Algeria.

Questo, peraltro, ci è dimostrato dal fatto che due autorevoli e noti geografi come Jacob Gräberg⁶⁸ e Giovanni Battista della Carta⁶⁹, nelle loro opere, fecero esplicito e sistematico riferimento al Pananti.

Le Avventure e Osservazioni... di quest'ultimo, infatti, ebbero il merito di essere tra i primi scritti in lingua italiana su quelle zone poco note dell'Africa. Nonostante l'autore, talora, indulga eccessivamente su aneddoti, le sue descrizioni si rivelarono molto istruttive e interessanti.

Molti aspetti della geografia fisica, politica, economica del Regno d'Algeri furono ricavati dal Pananti non tanto dalla sua osservazione e dalla sua esperienza diretta, quanto da ricerche e dall'utilizzo di altre fonti aggiornate; lui stesso ammette di "esser diventato un poco plagiatario" ed asserisce che questo non costituì un gran delitto visto che

⁶³ Per ulteriori informazioni sulla biografia di Filippo Pananti si veda: L. Ciampolini, "Filippo Pananti", in E. De Tiplado, *Biografie degli italiani illustri del secolo XVIII*, Venezia, 1837, volume V, pp. 154-158. Può risultare interessante anche la lettura di P. Ciampi, *Il poeta e i pirati. Le straordinarie avventure di Filippo Pananti, schiavo ad Algeri*, Firenze, 2005.

⁶⁴ F. Le Vaillant, *Viaggi nell'interno dell'Africa per il Capo di Buona Speranza*, Milano, 1817.

⁶⁵ P. Della Cella, *Viaggio da Tripoli di Barberia alla frontiera dell'Egitto, fatto nel 1817*, Genova, 1819.

⁶⁶ G. T. Mollien, *Viaggio nell'interno dell'Africa*, Milano, 1820.

⁶⁷ G. B. Belzoni, *Viaggio in Egitto e Nubia*, Milano, 1825.

⁶⁸ J. G. De Hemso, *Cenni statistici e geografici della Reggenza di Algeri*, Milano, 1830.

⁶⁹ G. B. Carta, *Algeri, Tripoli, Tunisi e Marocco; o sia Descrizione della Barberia, seguita da alcuni cenni intorno il deserto di Sahara*, Milano, 1837.

[...] chi mai non usò mai cose già fritte e rifritte. *Nihil novi sub sole*, in tempi antichissimi fu detto da un sapientissimo. Si fanno i libri coi libri e vi son delle opere nuove, non delle novità! Ma pure non vi sarà egli qualche merito nel far un corpo di varie cose sparse, nel farne un novello impasto? Quanti rivoltano il panno del vestito, vi mettono i bottoni nuovi; e il vestito par nuovo, e fa ancora la sua bella figura? Ma poi si dirà che si è spogliato un viaggiatore per averlo in istrada naturalmente incontrato. Quando si ha occhi, non si posson vedere le cose senza che s'abbia da dire che si son vedute con gli occhi degli altri? Quello che un altro ha detto e dipinto, non poteva io dire e dipingere? Son pittore ancor io⁷⁰.

Dopo aver esposto la sua apologia Pananti tiene a precisare comunque che:

[...] pochissimi sono gli Autori, che descrizioni lasciarono degli Stati di Barberia. Nessuna bella curiosità eccitava a simil viaggio; non si andò volontariamente, e con libertà in quelle inospitali lidi ove servi gemevano i figli della culta Europa; non si bramò di conoscere le Terre dei ladroni infesti dei Mari⁷¹.

Nei passi successivi dichiara di aver attinto informazioni direttamente da “persone informate delle cose dell’Africa” e soprattutto indica in modo esplicito le fonti da lui utilizzate, sottolineando opportunamente i pregi e i difetti di ognuna⁷².

Il letterato toscano tenne a precisare che ogni sorta di difficoltà di affanni attendeva il viaggiatore che si fosse avventurato nelle regioni barbaresche. Gli abitanti di quelle zone, difatti, temevano che coloro che si soffermavano a osservare i resti di un’antica città fossero alla ricerca di tesori; essi ritenevano che chiunque ponesse domande fosse una spia:

Non si può trar voce di bocca a quei Mussulmani, che restavano giorni intieri con le gambe incrociate, fumando, e se rispondono alle domande, o i detti loro involuppano dei misteri o con arte vi ingannano quegli uomini tenebrosi, e falsi. Siete ben curioso, vi dicono, a voler tutto sapere: la curiosità secondo quelli è un vizio⁷³.

Pananti descrisse dettagliatamente le caratteristiche fisiche e culturali dei principali gruppi etnici abitanti quelle zone: i Neri, ridotti generalmente in schiavitù, gli Ebrei, i Cristiani, commiserati per l’infelice condizione, i rinnegati, i Turchi, i Beduini ed infine i Mauri.

Il giudizio su questi ultimi, dei quali con la consueta precisione e ricchezza di dettagli vengono rappresentati le principali abitudini e costumanze, non è affatto lusinghiero. Il loro aspetto ingrato e sinistro provocava disgusto e ribrezzo nell’osservatore nonostante:

[...] begli occhi, bei denti, fattezze assai regolari, ma una fisionomia non ravvivata mai da nobil pensiero, e da gentil sentimento, ma dal fuoco d’ardenti, e nere passioni. Spesso in loro placido, e dolce non è l’occhio, che svela la loro anima; è il muovere delle labbra, che annunzia il disprezzo, e la falsità. Il loro riso è un riso di morte [...] sono tollerantissimi dei dolori, e dei patimenti [...] sono dotati di felice memoria, ma non serve loro che a rammentarsi le offese, ed a perpetuare le inimicizie; hanno spirito e penetrazione, ma volti alla perfidia, ed al tradimento. Le passioni lor dominanti son l’amor delle donne, l’ambizione, e l’avarizia. Non

⁷⁰ F. Pananti, *Avventure e Osservazioni sopra le Coste di Barberia*, Milano, 1817, pp. 185-186.

⁷¹ F. Pananti, *Avventure e Osservazioni sopra le Coste di Barberia*, Firenze, L. Ciardetti, 1817, pp. 139-140.

⁷² F. Pananti, *Avventure e Osservazioni sopra le Coste di Barberia*, Milano, 1817, pp. 184-185: “la relazione più dotta e più estesa che abbiano, è quella del dottor Shaw. E’ particolarmente preziosa per le ricerche sulle antichità numidiche e sui costumi dei beduini, ma è deficiente nella storia naturale e nella statistica. Lempriere ha fatto un viaggio a Mequinez, ma è troppo nudo e tropp’arido. Chenier lo ha fatto fino all’Atlante, ma è un poco troppo poetico e romanzesco. Poiret non si è allontanato da Celle e da Chelleu, ed è troppo diffuso e minuto: v’è il viaggio di un Francese in due tomi, stampato dieci anni fa, che è benissimo scritto e pieno di osservazioni sagaci, specialmente ove si tratta Stati di Marocco. D’italiano non abbiamo che la relazione della schiavitù a Tunisi del Padre Caronni che offre molto pascolo agli amanti della scienza delle medaglie, ma nel resto non somministra gran luce e non isveglia curiosità. Io ho letto tutte queste opere, e mi son preso quello che facevami comodo.” Per ulteriori informazioni si veda: T. Shaw, *Travels and observations relating to several parts of Barbary and the Levant*, Oxford, 1738. Thomas Shaw soggiornò ad Algeri e viaggiò negli altri stati barbareschi tra 1720 e 1732; W. Lemprière, *Voyage dans l’Empire de Maroc et le Royaume de Fez fait pendant les années 1790 et 1791*, Parigi, 1801; L. Chenier, *Recherches historiques sur le Maures*, Parigi, 1787. Chenier Louis fu console a Safi e a Rabat dal 1767 al 1782; J. L. Poiret, *Voyage en Barberie ou Lettres écrites de l’ancienne Numidie pendant les années 1790 et 1791*, Parigi, 1789; F. Caronni, *Ragguaglio del viaggio compendioso di un dilettante antiquario sorpreso da’ corsari condotto in Barberia e felicemente rimpatriato*, Milano, 1805. Felice Caronni rimase prigioniero a Tunisi, dopo esser stato catturato dai corsari mentre si recava da Napoli a Palermo nel 1804.

⁷³ F. Pananti, *Avventure e Osservazioni sopra le Coste di Barberia*, Firenze, 1817, pp. 147-148.

avendo spettacoli, assemblee, piacer dello studio, si gettan furiosamente nel mar delle voluttà. La loro avarizia è incredibile [...] lo spirito di avidità li rende astuti, ipocriti, mancatori di parola. Aborriscono gli stranieri [...]; si invidiano. Vivendo poco tra loro son diffidenti, egoisti; stando sotto un Governo tirannico sono tremanti, vili; discendono ad ogni umiliazione quando si tratta di ottenere qualcosa; sono con i loro uguali d'una familiarità villana; non sono né bravi, né generosi; hanno una ferocità non congiunta col nobile ardire; agiscono per impeti, per trasporti, che chiamano fantasie, e in quelle lor fantasie son dei più grandi eccessi capaci; l'ira fermenta nei loro cuori, l'odio sembra il loro elemento [...] hanno tutti i vizi degli Arabi senza alcuna delle loro virtù; si combinano nel loro carattere la cieca superstizione del Nero, e le passioni cupe del Saracino⁷⁴.

Le Avventure e Osservazioni, in un climax ascendente, assumevano un tono sempre più concitato ed esaltato carico di invettiva contro gli stati barbareschi ed i loro abitanti, i quali avevano l'invincibile abitudine e necessità della guerra e della pirateria.

L'autore, considerata la pericolosità di questa regione, invitava le potenze europee a promuoverne la conquista in modo da farsi carico della missione civilizzatrice di quelle popolazioni.

I paragrafi conclusivi dell'opera orientano la lettura in un'impostazione condizionata dall'esigenza di giustificare un conflitto con gli stati barbareschi.

Questo comporta una visione del mondo algerino, dell'Africa in generale, della sua popolazione e della sua società riconducibile ad un rapporto di inferiorità con il mondo europeo.

L'inequivocabile chiave di lettura delle *Avventure e Osservazioni*, d'altronde, era già stata proposta nelle pagine iniziali, ove il mondo africano veniva dipinto come orrendamente barbaro e selvaggio:

Ma vi fu una parte che spaventò o respinse i viaggiatori più risoluti. Questa fu l'Africa. Quasi tutti coloro che addentro osarono di penetrare, o vi ebber morte funesta, o spaventose calamità vi incontrarono [...] L'accesso a quelle regioni è interdetto e quasi impedito da mille ostacoli e difficoltà. Senza grandi fiumi navigabili, senza mari in mezzo alle terre, l'Africa sembra chiusa al genio del commercio e della navigazione. Le riviere della Pigrizia e della Guinea non iscorrono per pianure e per valli, ma rovinano di cataratta in cataratta, ed immense rupi per cinque o sei mesi trattengono talora il corso dell'onda. I legni di qualche grandezza non possono avanzare che poche leghe; non si ardisce errar su quei fiumi, ove spaventa il gran numero dei cocodrilli e i cupi gridi dei mostruosi ippopotami. Le boscaglie son tutte ingombre d'arbusti armati d'ispide punte e dagli enormi baobab; le orride voci delle belve affamate empiono le grandi solitudini. Nelle vaste pianure s'inalza l'erba fino a dieci e dodici piedi, e sotto quest'erba gigantesca erran, senz'esser veduti, la pantera, il leone, l'elefante e l'enorme rettile boa. Sovente i Neri attaccano il fuoco alle aride stipe, e torrenti di fiamma desolano le campagne, e coprono il cielo nere colonne di fumo. Sulla costa d'Oro è il calor più intenso che mai si provi sul globo; tra il capo Verga e quello di Palmas quasi continui i *tornados* o gli organi delle acque; nei regni del Benino e del Congo l'arido soffio del micidiale *hartaman* e la stagione terribile delle malattie. Mille spaventosi e pericoli circondano il viandante che osa avanzarsi su quelle barbare terre. Al mezzogiorno i feroci *Cafri* ed i *Boschmans*, all'Oriente i popoli superstiziosi dell'Abissinia, i *Gavegnas* che sboccano subitaneamente dalle caverne dei monti, i *Shangala* armati di avvelenate saette, e la crudele e bellicosa nazione dei *Gallas*; al di là dell'Egitto e presso il Mar Rosso, fra strette gole e sterili piani, gli *Ababdes*, gli *Antoubis* e le altre orde erranti degli Arabi predatori; all'Occidente [...] i Muselmini ed i *Mongearts* fanno insidiosi segni per attirare i vascelli su quella inospita terra; i *Wandelins* e i *Ladebessas* ispogliano i viandanti e gli strascinan a piedi nudi sopra la sabbia cocente; nel centro di là dal Fezzan e dal paese di Dar'Four ispaventano le feroci popolazioni degli *Iolofs*, dei *Fellops*, le scene di sangue della corte del re del Dahomey, e le tremende vendette della segreta associazione dei *Foulhas*, governata dal misterioso *Pourah* [...] ⁷⁵.

Nei medesimi anni Hegel, in perfetta sintonia con il pensiero di Pananti, scriveva nelle sue *Lezioni sulla filosofia della storia*:

⁷⁴ F. Pananti, *Avventure e Osservazioni sopra le Coste di Barberia*, Firenze, 1817, pp. 261 e seg.

⁷⁵ F. Pananti, *Avventure e Osservazioni sopra le Coste di Barberia*, Firenze, 1817, pp. 3 e seg.

[...] che ciò che caratterizza l'indole del negro è la sfrenatezza. Questa condizione non è suscettibile di alcuno sviluppo o educazione: come li vediamo oggi, così essi sono sempre stati. Nell'immensa energia dell'arbitrio sensibile, che li domina, il momento morale non ha alcun potere preciso. Chi vuol conoscere manifestazioni spaventose della natura umana può trovarle in Africa. Le più antiche notizie su questa parte del mondo dicono lo stesso: essa non ha, dunque, propriamente una storia. Perciò noi lasciamo qui l'Africa, per più non menzionarla in seguito. Essa infatti non è un continente storico, non ha alcun movimento o sviluppo da mostrare; se qualche cosa nella sua parte settentrionale è accaduto appartiene al mondo asiatico⁷⁶.

Come risulta evidente anche da questi estratti, sia Hegel sia Pananti dipinsero un quadro viziato da pregiudizi per ciò che concerneva la visione dell'Africa.

Il nostro autore, pur essendosi documentato e pur avendo soggiornato di persona in quei luoghi, non riuscì ad essere obbiettivo e talora strumentalizzò le informazioni in suo possesso per convincere il lettore a condividere il suo punto di vista.

In egual modo anche nel *Costume antico e moderno*, nonostante i tentativi dell'erudito milanese di essere imparziale, emerge una visione del mondo eurocentrica. La superiorità dell'uomo bianco a confronto con le popolazioni africane appare evidente.

⁷⁶ G. W. F. Hegel, *Lezioni*, trad. it. G. Calogero – C. Fatta, in “La razionalità della storia”, Torino, 1963, p. 262.

CONCLUSIONI

Il dibattito, già alquanto vivace all'epoca, sul problema dell'incivilimento venne ulteriormente alimentato dalle pubblicazioni di Ferrario e Pananti.

Il binomio dialettico selvaggio/civile, difatti, aveva precedentemente caratterizzato la riflessione settecentesca e aveva fomentato numerose polemiche⁷⁷.

Il termine *civilisation*, civiltà, civilizzazione, nel suo significato moderno è nato nel XVIII secolo sebbene sia derivato dai più antichi concetti di *civitas*, *civilis*, *civilité*⁷⁸.

Il sostantivo *civilisation* comparve per la prima volta nell'opera *L'ami des hommes ou traité de la population*, scritta dal marchese di Mirabeau e pubblicata nel 1756⁷⁹.

Il termine *civilisation* era qui connesso alla religione in quanto rispecchiava il frequente uso del termine *civiliser* come effetto dell'opera di evangelizzazione.

Nel testo di Mirabeau, però, esso non riceveva una definizione specifica :

La religione è senza dubbio alcuno il primo e più utile freno dell'umanità: è il primo impulso di civilizzazione; essa ci ammaestra, e ci ricorda perennemente il valore dei rapporti di fratellanza, addolcisce i nostri cuori⁸⁰.

Questo passo riveste una particolare importanza poiché contiene i tre risvolti che costituiranno in seguito la dimensione semantica del termine *civilisation*: in primo luogo una visione storica, caratterizzata dai concetti di progresso e di evoluzione; poi una visione antropologica riferita all'insieme delle attività umane, materiali e spirituali, inserite in un modello di visione storica, e per ultimo una visione pedagogica diretta al perfezionamento illuminato dell'uomo, in quanto individuo, in quanto società e in quanto umanità intera.

La *civilisation* investe un problema complessivo di responsabilità e di valutazione storica e politica che determina prese di posizione e scelte che...comportano opzioni politiche e idee di amministrazione e di governo al cui centro si pone l'Europa e la sua funzione attiva nel mondo⁸¹.

La dimensione semantica coperta dal concetto di "civilizzazione" cioè l'insieme dell'idee socio-politiche, antropologiche e filosofiche che esso comporta, è stata accompagnata in quasi tutte le lingue dell'Europa illuminista dal neologismo *civilisation*, forgiato quasi simultaneamente in Francia e in Inghilterra (tradotto nel tedesco *Zivilisation* e nello spagnolo *civilización*).

Il nuovo significato, trainato dal concetto di civilizzazione, si trovò connesso a partire dagli ultimi decenni del XVIII secolo, ai termini ben più antichi di civiltà e civile.

Quest'ultimi, d'altronde, non erano affatto in grado di rendere la complessiva valenza storica connessa al concetto di civilizzazione a causa del loro carattere essenzialmente statico: *civilisation* alludeva, difatti, al movimento accelerato della storia, alla trasformazione delle società e delle culture, e alle potenzialità umane suscettibili di essere sviluppate grazie all'azione dell'Illuminismo.

⁷⁷Per ulteriori approfondimenti si veda: R. Minuti, "Civile e selvaggio", in *Illuminismo, un vademecum*, a cura di G. Paganini e E. Tortarolo, Torino, 2008, pp. 59-73.

⁷⁸ Cfr. H. J. Lüsebrink, "Civilizzazione", ne *L'Illuminismo: Dizionario Storico*, a cura di V. Ferrone e D. Roche, Roma, 1997, pp. 168-176.

⁷⁹ V. Mirabeau, *L'ami des hommes ou traité de la population*, Avignone, 1756-1759.

⁸⁰ H. J. Lüsebrink, "Civilizzazione", ne *L'Illuminismo: Dizionario Storico*, a cura di V. Ferrone e D. Roche, Roma, 1997, p. 169.

⁸¹ R. Minuti, "Civile e selvaggio", in *Illuminismo, un vademecum*, a cura di G. Paganini e E. Tortarolo, Torino, 2008, pp. 60-61.

Comprendeva quindi contemporaneamente il processo di civilizzazione in sé, le sue implicazioni politiche, sociali e pedagogiche, e il suo risultato, l'accesso ad un livello superiore ed illuminato di governo, di società e di cultura⁸².

Nicolas-Antoine Boulanger fu il primo a porre in correlazione, nel 1768, nella sua opera *L'antiquité dévoilé par ses usages*⁸³, il termine *civilisation* con la contrapposizione ormai fondamentale tra *état sauvage* e *état civilisé*:

Quando un popolo selvaggio viene civilizzato, non bisogna mai porre fine all'opera di civilizzazione dandogli leggi fisse e irrevocabili: occorre fargli considerare la legislazione che gli si dà come una civilizzazione continua⁸⁴.

Nei termini *civilisation* e *civilisé* strettamente connessi ai concetti di progresso e perfezionamento si rifletteva la coscienza del particolare ruolo avuto dall'Europa nella storia dell'umanità, ruolo conquistato attraverso lo sviluppo del commercio e dell'industria, l'invenzione della stampa e la conseguente accelerazione nel campo delle scienze e delle arti.

Al contempo la proiezione del concetto di civilizzazione sul corso della storia faceva emergere, per esempio, nell'*Histoire des deux Indes*⁸⁵, le contraddizioni insite tra un'Europa che pretendeva di essere un continente illuminato e civilizzatore e la pratica della schiavitù e della tratta dei negri.

Anche l'abate Grègoire⁸⁶, nella sua opera principale *De la littérature des nègres, ou Recherches sur leurs facultés intellectuelles, leurs qualités morales et leur littératures*, tentò di dimostrare l'uguaglianza fondamentale di tutte le società e di tutti gli uomini, capaci in teoria di arrivare allo stesso stadio di evoluzione civile delle *élite* culturali dell'Europa dell'Illuminismo.

L'appello che l'abate Gregoire lanciò ai suoi concittadini si rivelò particolarmente emblematico:

Europei, rovesciate questa ipotesi, e rendetevi conto di cosa siete. Da tre secoli le tigri e le pantere sono meno temibili di voi per l'Africa, da tre secoli l'Europa, che si proclama cristiana e civilizzata, tortura senza pietà, senza tregua, in America e in Africa, popoli che essa definisce selvaggi e barbari. Essa ha introdotto tra di loro la depravazione, lo squallore e l'oblio di tutti i sentimenti della natura, per procurarsi dell'indaco, dello zucchero, del caffè⁸⁷.

Il noto giurista italiano Gian Domenico Romagnosi⁸⁸, invece, ritenne che vi fossero due possibili forme di incivilimento: se quest'ultimo nasceva e si sviluppava per energia

⁸² H. J. Lüsebrink, "Civilizzazione", ne *L'Illuminismo: Dizionario Storico*, a cura di V. Ferrone e D. Roche, Roma, 1997, p. 170.

⁸³ N. A. Boulanger, *L'antiquité dévoilé par ses usages*, Amsterdam, 1768.

⁸⁴ H. J. Lüsebrink, "Civilizzazione", ne *L'Illuminismo: Dizionario Storico*, a cura di V. Ferrone e D. Roche, Roma, 1997, p. 170.

⁸⁵ G. T. Raynal, *Histoire des deux Indes*, La Haye, 1774.

⁸⁶ H. Grègoire, *De la littérature des nègres, ou Recherches sur leurs facultés intellectuelles, leurs qualités morales et leur littératures*, Parigi, 1808.

⁸⁷ Citazione tratta da H. J. Lüsebrink, "Civilizzazione", ne *L'Illuminismo: Dizionario Storico*, a cura di V. Ferrone e D. Roche, Roma, 1997, p. 172.

⁸⁸ Gian Domenico Romagnosi, (1761-1835) giurista; ebbe un ruolo di notevole rilievo nell'organizzazione del Regno d'Italia in età napoleonica. Con il ritorno degli austriaci si dedicò all'insegnamento privato e collaborò con il *Conciliatore*. Nel 1821 fu coinvolto nel processo contro i carbonari, ma fu assolto per mancanza di prove. Morì a Milano nel 1835. Per ulteriori approfondimenti si veda: F. Rigotti, *L'umana perfezione: saggio sulla circolazione e diffusione dell'idea di progresso nell'Italia del primo Ottocento*, Napoli, 1980, pp. 91-103; A. Ottolini, "La vita culturale nel periodo napoleonico", in *Storia di Milano, L'età napoleonica 1796-1814*, Milano, 1959, vol. XIII, pp. 414-416 e C. Spellanzon, "Il movimento delle idee: le riviste e i libri del Torelli e del Correnti", in *Storia di Milano, sotto l'Austria 1815-1859*, Milano, 1959, vol. XIV, pp. 190-192.

interna veniva definito nativo, nel caso in cui questo fosse stato importato tramite colonie o conquiste o legislatori, invece veniva denominato incivilimento dativo.

Ad eccezione dell'unico caso in cui l'incivilimento sorse spontaneamente e diede luogo alla civiltà occidentale, in tutti gli altri casi esso si propagò a partire da quell'unico cespite per mezzo appunto di conquiste e legislatori⁸⁹.

Secondo l'autore de *Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento: con esempio del suo risorgimento in Italia*⁹⁰ vana è la credenza secondo cui:

[...] ogni popolazione selvaggia possa, almeno col corso dei secoli, elevarsi a civiltà con la sola propria energia. Questo pensiero sarebbe erroneo. Tranne il concorso delle più felici circostanze di un paese unico, nel quale prima spuntò, crebbe e si diffuse l'incivilimento, e da cui, con la maniera sperimentata efficace, fu trapiantato di fuori, non si può trovare l'esempio che verun popolo si sia da sé stesso incivilito. Questo serva di avviso a quei male informati tessitori di civili società, i quali, mediante fantastiche speculazioni, pretendono di far sorgere dove loro piace le città. Sappiamo che la storia non ci fornisce verun esempio di incivilimento nativo, cioè originario e proprio, ma ricorda soltanto il dativo, cioè comunicato e iniziato⁹¹.

La civiltà⁹², quindi, si propaga attraverso impulsi artificiali, alla diffusione, da popolazione a popolazione, da luogo a luogo, delle invenzioni e delle scoperte tecniche, all'instaurarsi di buoni governi capaci di propagare l'istruzione fra il popolo. Proprio per merito di queste forze esogene l'incivilimento ha potuto diffondersi presso i vari popoli, adattandosi alle specifiche disposizioni fisiche e morali di ciascuno, cosicché una volta innescato il processo, alcune società hanno imparato a muoversi autonomamente, e grazie alle buone abitudini assunte, non necessitano più di impulsi esterni⁹³.

L'incivilimento, pertanto, risulta paragonabile all'agricoltura, in quanto è un'opera artificiale e una progressiva educazione comandata dal tempo⁹⁴.

Romagnosi riteneva che il concetto di civiltà non fosse affatto un concetto pluralistico bensì che coincidesse con il modello di sviluppo europeo:

L'uomo può dallo stato selvaggio degli Irochesi e degli Ottentotti passare alla civiltà europea⁹⁵.

Questa citazione appare particolarmente significativa in quanto dimostra come Romagnosi, pur non ritenendo di dover assegnare l'appellativo di civili a società sviluppatesi al di fuori del processo che va dall'antica Grecia all'Europa dei Lumi, riconoscesse ai popoli selvaggi la possibilità di assimilazione di una cultura superiore.

Dalla lettura e dall'analisi del *Costume antico e moderno* di Giulio Ferrario, delle *Avventure e Osservazioni sopra le Coste di Barberia di Filippo Pananti*, della *Storia universale* di Cesare Cantù, dello *Stato presente di tutti i paesi e i popoli del mondo* di

⁸⁹ F. Rigotti, *L'umana perfezione: saggio sulla circolazione e diffusione dell'idea di progresso nell'Italia del primo Ottocento*, Napoli, 1980, p. 98.

⁹⁰ G. D. Romagnosi, *Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento: con esempio del suo risorgimento in Italia*, Milano, 1832.

⁹¹ G. D. Romagnosi, *Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento: con esempio del suo risorgimento in Italia*, Milano, 1832, p. 109.

⁹² Per ulteriori approfondimenti sul concetto di civiltà si veda anche L. Febvre, "Civiltà: evoluzione di un termine e di un gruppo di idee", in *Studi su Riforma e su Rinascimento e altri scritti su problemi di metodo e di geografia storica*, traduzione di C. Vivanti, Torino, 1966, pp. 385-425.

⁹³ G. D. Romagnosi, "Vedute eminenti per amministrare l'economia dell'incivilimento", in *Scritti filosofici*, a cura di S. Moravia, Milano, 1974, vol. II, p. 369.

⁹⁴ G. D. Romagnosi, "Dell'uso della dottrina della ragione", in *Scritti filosofici*, a cura di S. Moravia, Milano, 1974, vol. I, p. 249.

⁹⁵ G. D. Romagnosi, "Lettere a Giovanni Valeri sull'ordinamento della cosa pubblica", in *Scritti filosofici*, a cura di S. Moravia, Milano, 1974, vol. I, p. 358.

Thomas Salmon, solo per indicare alcune delle opere da me ampiamente citate in questo studio, emerge, invece, una visione della civiltà africana molto spesso viziata da antichi pregiudizi, da difficoltà di comprendere “il diverso” e, soprattutto, pare non esservi nessuna speranza di progresso per le tribù selvagge.

La civiltà europea veniva, difatti, considerata superiore rispetto le culture degli altri continenti: era la civiltà per antonomasia.

Indubbiamente né i Mauri né gli Ottentotti non potevano essere posti sul medesimo livello dei civilizzati europei: Ottentotti che erano descritti mentre erano intenti a friggere locuste, o a truccarsi con terra ocracea, o mentre santificavano l'unione dei nuovi sposi con l'aspersione dell'urina, e Mauri detentori di tutti i vizi umani.

Sebbene, talora, venisse riconosciuto a queste popolazioni di aver raggiunto qualche grado di incivilimento, come nel caso dei *Korah* o dei Beduini, apprezzati per la loro armonica struttura sociale, per il loro istintivo e atavico amore per la società, o venissero considerati gentili e ospitali nei confronti dei viaggiatori, più frequentemente veniva messa in risalto la loro animalità e la loro *sauvagerie*, come nel caso dei *Saabs-Boscimani*.

Emergeva, quindi, un'immagine dell'Africa fortemente negativa.

Era riconfermato il pensiero espresso, nel 1753, da Jean Jacques Rousseau:

Da tre o quattrocento anni gli abitanti dell'Europa stanno invadendo tutte le altre parti del mondo e pubblicando ininterrottamente nuove raccolte di viaggi e relazioni, ma io sono convinto che non conosciamo altri uomini al di fuori degli europei; e a giudicare dai ridicoli pregiudizi non ancora superati nemmeno dalla gente di cultura sembra che sotto la pomposa etichetta di studio dell'uomo ognuno si limiti praticamente a studiare gli uomini del proprio paese. I singoli individui possono ben andare e venire, sembra che la filosofia sia incapace di viaggiare, e quella di ciascun popolo sia poco adatta ad un altro. La causa di ciò è evidente, almeno per ciò che riguarda i paesi lontani⁹⁶.

⁹⁶ Cit. da G. Gliozzi, “Rousseau: Stato civile e stato selvaggio”, in *La scoperta dei selvaggi: antropologia e colonialismo da Colombo a Diderot*, Milano, 1971, pp. 171-172; J. J. Rousseau, *Narcisse*, “Préface” (1753), in *Oeuvres complètes*, vol. II, Paris, 1951, pp. 968-970.

BIBLIOGRAFIA

- G. ARCANGELI, *In morte di Filippo Pananti: Sonetto*, in *Prose e Poesie*, 2 voll., Firenze, Barbera Bianchi & C., 1817, volume I, p. 85.
- D. BARTOLI, *Geografia trasportata al morale del Padre Daniello Bartoli della Compagnia di Gesù*, Venezia, Niccolò Pezzana, 1707.
- G. B. BELZONI, *Viaggio in Egitto e Nubia*, Milano, Lorenzo Sonzogno libraio, 1825.
- N. A. BOULANGER, *L'antiquité dévoilée par ses usages*, Amsterdam, Michiel Rey, 1768.
- C. CANTÙ, *La Storia Universale*, Torino, Giuseppe Pomba, 1836-1846.
- F. CARONNI, *Ragguaglio del viaggio compendioso di un dilettante antiquario sorpreso da' corsari condotto in Barberia e felicemente rimpatriato*, Milano, Tipografia di Francesco Sonzogno di G. Battista Libraio e Stampatore, 1805.
- G. B. CARTA, *Algeri, Tripoli, Tunisi e Marocco; o sia Descrizione della Barberia, seguita da alcuni cenni intorno il deserto di Sahara*, Milano, 1837.
- L. CHENIER, *Recherches historiques sur le Maures*, Parigi, Editè par Royer, 1787.
- L. CIAMPOLINI, "Filippo Pananti", in De Tiplado, Emilio, *Biografie degli italiani illustri del secolo XVIII*, Venezia, Tipografia di Alvisopoli, 1837, volume V, pp. 154-158.
- P. DELLA CELLA, *Viaggio da Tripoli di Barberia alla frontiera dell'Egitto, fatto nel 1817*, Genova, Tipografia Ponthenier, 1819.
- G. FERRARIO, *Elenco dei nomi dei Sig. associati all'opera del Costume antico e moderno di tutti i popoli del mondo del dott. Giulio Ferrario*, Firenze, Vincenzo Batelli, 1827.
- G. FERRARIO, *Il Costume antico e moderno o Storia del governo, della milizia, della religione, delle arti, delle scienze, ed usanze di tutti i popoli antichi e moderni provati coi monumenti dell'antichità e rappresentata cogli analoghi disegni dal Dottor Giulio Ferrario*, Milano, Tipografia dell'Autore, 1816.
- G. FERRARIO, *Il Costume antico e moderno o Storia del governo, della milizia, della religione, delle arti, delle scienze, ed usanze di tutti i popoli antichi e moderni provati coi monumenti dell'antichità e rappresentata cogli analoghi disegni dal Dottor Giulio Ferrario*, Milano, Antonio Stella, 1818.
- G. FERRARIO, *Il Costume antico e moderno o Storia del governo, della milizia, della religione, delle arti, delle scienze, ed usanze di tutti i popoli antichi e moderni provati coi monumenti dell'antichità e rappresentata cogli analoghi disegni dal Dottor Giulio Ferrario*, Firenze, Vincenzo Batelli, 1823-1826.
- G. FERRARIO, *Il Costume antico e moderno o Storia del governo, della milizia, della religione, delle arti, delle scienze, ed usanze di tutti i popoli antichi e moderni provati coi monumenti dell'antichità e rappresentata cogli analoghi disegni dal Dottor Giulio Ferrario*, Firenze, Celli e Ricci, 1830-1834.
- G. FERRARIO, *Il Costume antico e moderno o Storia del governo, della milizia, della religione, delle arti, delle scienze, ed usanze di tutti i popoli antichi e moderni provati coi monumenti dell'antichità e rappresentata cogli analoghi disegni dal Dottor Giulio Ferrario*, Livorno, Tipografia Vignozzi, 1830- 1837.
- G. FERRARIO, *Il Costume antico e moderno o Storia del governo, della milizia, della religione, delle arti, delle scienze, ed usanze di tutti i popoli antichi e moderni provati coi monumenti dell'antichità e rappresentata cogli analoghi disegni dal Dottor Giulio Ferrario*, Firenze, Vincenzo Batelli e figli, 1833-1837.
- G. FERRARIO, *Il Costume antico e moderno o Storia del governo, della milizia, della religione, delle arti, delle scienze, ed usanze di tutti i popoli antichi e moderni provati coi monumenti dell'antichità e rappresentata cogli analoghi disegni dal Dottor Giulio Ferrario*, Milano, Tipografia dell'Autore, 1838.
- G. FERRARIO, *Il Costume antico e moderno o Storia del governo, della milizia, della religione, delle arti, delle scienze, ed usanze di tutti i popoli antichi e moderni provati coi monumenti dell'antichità e rappresentata cogli analoghi disegni dal Dottor Giulio Ferrario*, Livorno, Fratelli Vignozzi e nipote, 1838-1839.
- G. FERRARIO, *Indice generale per alfabeto e per materie, preceduto da un Saggio di supplemento alla detta opera, e dall'Indicazione delle più importanti scoperte e relazioni fatte dai recenti viaggiatori dal 1820 al 1829*, Milano, Tipografia dell'Autore, 1829.
- A. GENOVESI, *Lettere accademiche su la questione se sieno più felici gl'ignoranti che gli scienziati*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1779, pp. 70-83.
- J. GRÄBERG DE HEMSO, *Cenni statistici e geografici della Reggenza di Algeri*, Milano, Luigi Neretti Tipografo- Librajo, 1830.
- H. GRÉGOIRE, *De la littérature des nègres, ou Recherches sur leurs facultés intellectuelles, leurs qualités morales et leur littératures*, Parigi, Maradan, 1808.
- G. W. F. HEGEL, *Lezioni*, traduzione italiana Calogeno-Fatta, in "La razionalità della storia", Torino, La Nuova Italia, 1963, p. 262.

- P. KOLB, *Description du Cap de Bonne Esperance où l'on trouve tout ce qui concerne l'Histoire-Naturelle Du Pays*, Amsterdam, Jean Catuffe, 1743.
- W. LEMPRIÈRE, , *Voyage dans l'Empire de Maroc et le Royaume de Fez fait pendant les années 1790 et 1791*, Parigi, 1801.
- F. LE VAILLANT, *Viaggi nell'interno dell'Africa per il Capo di Buona Speranza*, Milano, Lorenzo Sonzogno libraio, 1817.
- V. MIRABEAU, *L'ami des hommes ou traité de la population*, Avignone, Hérisant, 1756-1759.
- K. MITTERMAIER, *Delle condizioni d'Italia*, Milano, Hirschfeld, Tendler e Schäfer, 1845, p. 220.
- G. T. MOLLIN, *Viaggio nell'interno dell'Africa*, Milano, Lorenzo Sonzogno libraio, 1820.
- F. PANANTI, *Avventure e Osservazioni di Filippo Pananti sopra le Coste di Barberia*, Firenze, Leonardo Ciardetti, 1817.
- F. PANANTI, *Avventure e Osservazioni di Filippo Pananti sopra le Coste di Barberia*, Milano, Antonio Stella, 1817.
- F. PANANTI, *Avventure e Osservazioni di Filippo Pananti sopra le Coste di Barberia*, Milano, Lorenzo Sonzogno libraio, Tipografia Pirotta, 1829.
- F. PANANTI, *Avventure e Osservazioni di Filippo Pananti sopra le Coste di Barberia*, 3 voll., Napoli, Marotta R. & Vanspadoch, 1830.
- F. PANANTI, *Avventure e Osservazioni di Filippo Pananti sopra le Coste di Barberia*, Mendrisio, Minerva Ticinese, 1841.
- F. PANANTI, *Avventure e Osservazioni di Filippo Pananti sopra le Coste di Barberia*, a cura di Scarpelli, Filiberto e Giacomo, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006.
- F. PANANTI, *Narrative of a Residences in Algier: comprinsing a geographical and historical account of the regency, by Signor Pananti*, Londra, Tipografia Shackell, 1818.
- F. PANANTI, *Relation d'un sèjour à Alger*, a cura di Lasalle, Joseph- Henri, Paris, Le Normant, 1820.
- F. PANANTI, *Relazione di un Viaggio in Algeri del Dottor Filippo Pananti di Mugello*, III volume delle *Opere in versi e in prosa del Dottor Filippo Pananti*, 3 voll., Firenze, Stamperia Piatti, 1824-1825.
- F. PANANTI, *Relazione di un Viaggio in Algeri del Dottore Filippo Pananti di Mugello*, 3voll., Genova, Tipografia Agostino Pendola, 1830.
- J. L. POIRET, *Voyage en Barberie ou Lettres écrites de l'ancienne Numidie pendant les années 1790 et 1791*, Parigi, J.B.F. Nèe de la Rochelle, 1789.
- G. T. RAYNAL, *Histoire des deux Indes*, La Haye, 1774.
- C. RIPA, *Iconologia del Cavaliere Cesare Ripa Perugino notabilmente accresciuta di immagini, annotazioni e di fatti dall'Abate Cesare Orlandi*, Perugia, Stamperia di Piergiovanni Costantini, 1764-1767, vol. IV, p. 164.
- G. D. ROMAGNOSI, *Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento: con esempio del suo risorgimento in Italia*, Milano, presso la Società degli editori degli Annali universali delle scienze e dell'industria, 1832.
- G. D. ROMAGNOSI, "Dell'uso della dottrina della ragione", in *Scritti filosofici*, a cura di Sergio Moravia, Milano, Meschina, 1974, vol. I, p. 249
- G. D. ROMAGNOSI, "Lettere a Giovanni Valeri sull'ordinamento della cosa pubblica", in *Scritti filosofici*, a cura di Sergio Moravia, Milano, Ceschina, 1974, vol. I, pp. 354-358.
- G. D. ROMAGNOSI, *Opere*, a cura di Alessandro De Giorni, Milano, Perelli e Mariani, 1842.
- G. D. ROMAGNOSI, "Vedute eminenti per amministrare l'economia dell'incivilimento", in *Scritti filosofici*, a cura di Sergio Moravia, Milano, Ceschina, 1974, vol. II, p. 369.
- J. J. ROUSSEAU, *Narcisse*, "Préface" (1753), in *Oeuvres complètes*, vol. II, Paris, Gallimard, 1951, pp. 968-970.
- T. SALMON, *Lo stato presente di tutti i paesi e i popoli del mondo*, Napoli, Francesco Ricciardo, 1738.
- T. SHAW, *Travels and observations relating to several parts of Barbary and the Levant*, Oxford, Theatre, 1738.

LETTERATURA CRITICA

- P. AMAT DI SAN FILIPPO, "Cenno biografico", in *Biografia dei viaggiatori italiani*, Roma, Tipografia Romana, 1882, pp. 542-543.
- L. ANDREANI, *Bibliografia Panantiana*, Firenze, Tipografia Enrico Ariani, 1896.
- G. BARCHIELLI, "Sulle coste di Barberia nel 1813. Intervista con un morto", *Il Nuovo Giornale*, n. 321, 1911.
- R. BIZZOCCHI, *La "Biblioteca Italiana" e la cultura della Restaurazione 1816-1825*, Milano, Franco Angeli Editore, 1979.
- R. BOTTIGLIERI, *Conoscenze di italiani sul nord Africa nella prima metà del secolo XIX*, Atti del terzo congresso di studi coloniali, Firenze, 12- 17 aprile 1937.
- P. CIAMPI, *Il poeta e i pirati. Le straordinarie avventure di Filippo Pananti, schiavo ad Algeri*, Firenze, Selezione Narrativa Polistampa, 2005.
- E. DEL CERRO, "Filippo Pananti giornalista", in *Rivista d'Italia*, 1915, XVIII, pp. 872-891.
- L. FERRARI, *Onomasticon. Repertorio biobibliografico degli scrittori italiani dal 1501 al 1850*, Milano, Editore Ulrico Hoepli, 1947, p. 578.
- L. FEBVRE, "Civiltà: evoluzione di un termine e di un gruppo di idee", in *Studi su Riforma e su Rinascimento e altri scritti su problemi di metodo e di geografia storica*, traduzione di Corrado Vivanti, Torino, Einaudi, 1966, pp. 385-425.
- G. A. GALANTE, "I Giornali della Restaurazione 1815-1847" ne *La stampa italiana del Risorgimento*, Roma, Editori Laterza, 1979, pp. 3-246.
- A. F. GIACHETTI, "Un poeta mugellano precursore delle grandi imprese italiane d'Africa", *Messaggero del Mugello*, n. 1 del 7 gennaio del 1912, n. 33 e n. 34 dell'11 e del 18 agosto del 1912.
- G. GLIOZZI, "Rousseau: Stato civile e stato selvaggio", in *La scoperta dei selvaggi: antropologia e colonialismo da Colombo a Diderot*, Milano, Principato Editore, 1971, pp. 171-172.
- H. J. LÜSEBRINK, "Civilizzazione", ne *L'Illuminismo: Dizionario Storico*, a cura di Vincenzo Ferrone e Daniel Roche, Roma, Editori Laterza, 1997, pp. 168-176.
- R. MEEK, *Il cattivo selvaggio*, Milano, Il Saggiatore, 1981.
- M. MERIGGI, *Storia d'Italia*, a cura di Giuseppe Galasso, Torino, Unione Tipografico - Editrice Torinese, 1987, vol. XVIII, pp. 239-259, *Il Regno Lombardo - Veneto*.
- R. MINUTI, "Civile e selvaggio", in *Illuminismo, un vademecum*, a cura di Gianni Paganini e Edoardo Tortarolo, Torino, Bollati Boringhieri editore, 2008, pp. 59-73.
- T. NAPPO, *Indice Biografico Italiano*, München, K- G- Saur, 1997, vol. 6, p. 2117.
- A. OTTINO DELLA CHIESA, "Appiani Andrea", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, a cura di Alberto Ghisalberti, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma, Società Grafica Romana S.p.A, 1961, pp. 616-620.
- A. OTTOLINI, "La vita culturale nel periodo napoleonico", in *Storia di Milano, L'età napoleonica 1796-1814*, Milano, fondazione Treccani degli Alfieri, 1959, vol. XIII, pp. 414-416.
- G. PALUMBO, "L'immagine e la parola: il progresso della conoscenza dell'Asia e dell'Africa e la trasformazione della simbologia iconografica", ne *La conoscenza dell'Asia e dell'Africa in Italia nei secoli XVIII e XIX*, a cura di Aldo Gallotta e Ugo Marazzi, Napoli, Editore Intercontinentalia, 1989, volume III, tomo I, pp. 131-185.
- F. RIGOTTI, *L'umana perfezione: saggio sulla circolazione e diffusione dell'idea di progresso nell'Italia del primo Ottocento*, Napoli, Bibliopolis, 1980, pp. 91- 103.
- G. SCARPELLI, "Scrittori di viaggio e memorialisti", in Siciliano, Enzo, *La letteratura italiana*, Roma, Curcio, V, 1989, pp. 1091- 1100.
- L. SEBASTIANI, "Bossi Luigi", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, a cura di Aldo Ferrabino, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma, Società Grafica Romana, 1971, pp. 323-327.
- C. SPELLANZON, "Il movimento delle idee: le riviste e i libri del Torelli e del Correnti", in *Storia di Milano, sotto l'Austria 1815-1859*, Milano, fondazione Treccani degli Alfieri, 1959, vol. XIV, pp. 190-192.
- F. SURDICH, "Le Avventure e Osservazioni di Filippo Pananti sopra le Coste di Barberia", in *Miscellanea di Storia delle esplorazioni*, VIII, Genova, Bozzi Editore, 1983, pp. 133- 161.
- F. SURDICH, "L'esplorazione e la conquista dell'Africa negli scritti di Cesare Cantù", ne *La conoscenza dell'Asia e dell'Africa in Italia nei secoli XVIII e XIX*, a cura di Aldo Gallotta e Ugo Marazzi, Napoli, Editore Intercontinentalia, 1989, volume III, tomo II, pp. 845 - 861.
- E. TORTAROLO, *L'illuminismo: ragioni e dubbi della modernità*, Roma, Carrocci editore, 2002.
- E. TORTAROLO, "Opinione Pubblica", ne *L'Illuminismo: Dizionario Storico*, a cura di Vincenzo Ferrone e Daniel Roche, Roma, Editori Laterza, 1997, pp. 283-291.

Le pubblicazioni CRA-INITS
sono registrate presso le autorità competenti dello
Stato Italiano

The Carla Rossi Academy Press Index
viene inviato annualmente
a biblioteche ed
istituti universitari specializzati
negli Stati Uniti d'America
e in Argentina, Australia, Brasile, Canada,
Europa, India, Messico,
Nuova Zelanda e Sud-Africa

Questo volume è
liberamente consultabile in formato elettronico
<www.cra.phoenixfound.it>

Finito di stampare per conto della
Carla Rossi Academy
International Institute of Italian Studies
nel mese di settembre
MMX